

---

## Rassegna bibliografica

### *Il colonialismo italiano tra età liberale e fascismo — Italian Colonialism between liberal and fascist age*

ANDREA BUI, LATINO TADDEI (a cura di), *L'esploratore perso nell'oblio. Vittorio Bottego tra mito, storia e rimosso coloniale*, Milano, Pgreco edizioni, 2022, pp. 181, euro 18,00.

Nel momento in cui scrivo sono passati due anni da quando un gruppo di attivisti antirazzisti ha abbattuto la statua dello schiavista Edward Colston e l'ha gettata in fondo al porto di Bristol. Emersa sull'onda delle manifestazioni seguite all'omicidio di George Floyd da parte della polizia a Minneapolis, la protesta portata avanti dal movimento antirazzista statunitense ha ampiamente travalicato i confini nazionali e storici del singolo evento: le proteste coagulatesi intorno al grido "black lives matter!" hanno infatti influito anche in Europa tanto sul dibattito relativo all'impiego della violenza da parte delle forze dell'ordine quanto sul ruolo del razzismo sistematico nelle società capitaliste contemporanee. L'abbattimento della statua di Colston è stato il primo segnale dell'allargamento geografico e tematico della mobilitazione, nonché l'evento scatenante di una discussione pubblica in Europa sul ruolo dei simboli materiali di un passato che viene percepito come campo di forza di memo-

rie conflittuali. Ancora adesso, a distanza di anni, il dibattito intorno alla legittimità o meno di operazioni quali quella avvenuta nel porto di Bristol non accenna a esaurirsi: abbattere una statua dedicata a uno schiavista, razzista, colonialista è un'opera di cancellazione del passato? O è il tentativo di riappropriarsi di quel passato da parte chi, in quella storia, non ha potuto fare altro che recitare il ruolo della vittima? Una risposta definitiva ancora non è emersa, ma è anche per questo che il libro recentemente pubblicato da Pgreco e curato dai ricercatori del Centro Studi Movimenti di Parma, Andrea Bui e Latino Taddei, rappresenta un felice tentativo di mettere a sistema le questioni sollevate dal dibattito. Il problema di fondo viene esplicitato fin dall'introduzione: Vittorio Bottego, esploratore, militare e colonialista, "a Parma, sua città natale, dà il nome a una scuola primaria, a un viale, a un museo e a un complesso monumentale che accoglie chi esce dalla stazione. [...] Ma chi sa oggi chi è Bottego?" (p. 7). L'intero volume, composto da sette saggi integrati da un apparato cartografico, si pone l'obiettivo di rispondere a questa domanda, cercando in questo modo di contestualizzare la figura di Bottego tanto nel tempo della sua vita, quanto nella lunga traiettoria del suo mito postumo. Lungi dal volere in questo modo ridurre l'operato dell'esploratore parmigiano a semplice conseguenza del suo conte-

sto, “L’esploratore perso nell’oblio” si pone il ben più impegnativo obiettivo di proporre una soluzione al permanere, nelle città italiane, dei monumenti e della toponomastica colonialisti: non abatterli o cancellarli, ma “far emergere [...] le varie narrazioni che vennero prodotte e diffuse” al loro riguardo (p. 149). I sette saggi si organizzano tematicamente in tre gruppi. I primi due, a firma dei curatori, contestualizzano la figura di Bottego entro il quadro della tradizione esplorativa italiana e internazionale della fine dell’Ottocento. Il contributo di Andrea Bui si presenta come un’introduzione generale al colonialismo tardo-Ottocentesco e in particolare al ruolo degli esploratori nel preparare il terreno per successive operazioni militari e, allo stesso tempo, nel riprodurre un immaginario razzista ed essenzializzante dei territori attraversati dalle proprie spedizioni. È invece affidato al saggio di Latino Taddei il compito di fornire le coordinate sulla traiettoria biografica di Bottego, dalle prime esperienze in accademia militare fino all’ultima spedizione in Somalia nel 1897. Se i primi due contributi svolgono quindi una funzione introduttiva, i tre saggi che costituiscono il cuore del volume si concentrano invece sulla narrazione che di Bottego viene fatta dopo la sua morte. Emanuele e Filippo Marazzini offrono una visione d’insieme sulle fortune letterarie di Bottego, dalle biografie pubblicate sotto il fascismo fino a un romanzo biografico a lui dedicato nel 2022, passando per i fumetti e i reportage che lo hanno visto protagonista. Lorenzo Carlo Tore si concentra sulla produzione audiovisiva dedicata all’esploratore parmigiano, mettendo in luce la notevole continuità nei modi di rappresentazione di Bottego lungo tutto l’arco del XX secolo. Infine, Sofia Bacchini offre una panoramica completa della storia del “Museo Zoologico Eritreo ‘Vittorio Bottego’” di Parma, mettendo proficuamente a tema il problema della sua attuale sistemazione. È proprio in questo contributo che mi pare emergere con maggior chiarezza il filo conduttore che lega fra loro i sette

saggi e apre agli ultimi due, vale a dire la sensibilità per oggetti storici che non vanno cancellati, ma al contrario inseriti in un contesto che ne metta a valore le specificità. In questo senso, la struttura evidentemente coloniale del “Museo zoologico eritreo” non viene condannata in sé: a finire sotto accusa è semmai l’assenza di una efficace narrazione contestualizzante. Nelle parole di Bacchini, “il modo migliore per approcciarsi al Museo Bottego è [di] immaginarlo come un meta-museo che, oltre a esibire i propri materiali dietro al vetro delle teche consunte, ci regala anche uno sguardo su altri tempi, altri modi di pensare un museo, come allestirlo, quali cose fargli raccontare” (p. 124). Il problema, in questa prospettiva, non risiede nel permanere, nel presente, di tracce e resti del passato coloniale che andrebbero cancellati in nome di un non meglio precisato furore storicista e iconoclasta, quanto piuttosto evidenziare quel passato, metterlo al centro del discorso pubblico, spiegarne la storia e i cambiamenti attraverso il tempo. Gli ultimi due contributi del volume muovono da questa consapevolezza e concentrano l’attenzione sulla statua dedicata a Bottego che accoglie chiunque esca dalla stazione dei treni di Parma. Se il saggio di Margherita Becchetti si propone di ricostruire l’intricata storia dell’erezione del monumento, Latino Taddei dedica pagine interessanti alle diverse fasi in cui il monumento si è trovato al centro della politica della memoria cittadina, mettendo in rilievo il successo ondivago del complesso monumentale quale luogo di aggregazione civile. In conclusione, il volume si offre come valido contributo al dibattito sulla cosiddetta *cancel culture*, rendendo palese come l’intento dei movimenti anti-razzisti sia tutto meno che sterilmente iconoclasta o, peggio, moralmente giudicante sul passato. “L’esploratore perso nell’oblio” apre così la porta a riflessioni di ampia portata sul ruolo della memoria coloniale nel presente che tutte e tutti noi abitiamo aprendo la porta a riflessioni di ampia portata sul

ruolo della memoria coloniale nel presente che tutte e tutti noi abitiamo. Come sostenuto da Enzo Traverso in un articolo apparso su Jacobin.it nel giugno 2020, abbattere le statue (o in questo caso raccontarne le vicende) non cancella la storia; semmai, ci permette di vederla più chiaramente.

Francesco Casales

GIANMARCO MANCOSU, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano, Mimesis, 2022, pp. 464, euro 32,00.

Il volume giunge a quasi dieci anni da una tesi di dottorato di cui rappresenta qualcosa di più dell'esito editoriale, essendo piuttosto il risultato di un lungo percorso di ricerca e riflessione che ha già dato la luce a molteplici articoli e contributi. Tale percorso ha come oggetto l'Istituto Luce, da una duplice angolazione: è al tempo stesso una ricostruzione dell'istituto nelle sue vicende interne, protagonisti, dinamiche istituzionali e legami con la politica; e, soprattutto, è una storia dell'espansione coloniale italiana vista attraverso le sue lenti. Al centro degli interessi dell'autore c'è infatti il modo in cui il fascismo — e poi la Repubblica — ha utilizzato il Luce come strumento mediatico fortemente incentivato da Mussolini per costruire e disseminare una certa immagine delle colonie. Il senso del volume sta tutto qui: mostrare agli italiani l'impero è infatti solo la prima di una lunga serie di scelte. Una volta stabilita la priorità dell'immagine, viene il chi (quali soggetti se ne occuperanno), il come (le scelte operative, tecniche, ecc.) e soprattutto il cosa (mostrare alcune cose e celarne altre). Il volume adotta, apprezzabilmente, una prospettiva di lungo periodo articolandosi in nove capitoli che partono dai primordi del rapporto tra cinema e colonie, per arrivare fino ai primi anni Cinquanta. La gran parte dell'analisi si concentra però sul rapporto tra Luce e fascismo. Ampio il corpus di fonti utilizzate, sia documenti d'archivio

sia una vasta mole di pellicole riconducibili ai generi documentario e cinegiornale. La prospettiva dell'analisi è diacronica, e consente all'autore di illuminare alcuni snodi cruciali. Tra questi, il rilievo periodizzante del 1926, da quando emerge "l'intento di mostrare le opere italiane e una presenza ormai consolidata specialmente negli spazi urbani" (p. 139), espungendo dalla narrazione visiva della "pacificazione" libica i riferimenti bellici, per concentrare lo sguardo sul lavoro italiano e, attraverso questo, la «conquista del deserto» (p. 148).

Interessante anche il modo in cui l'autore dialoga con l'idea di una "immagine coordinata" dell'impero fascista proposta anni orsono da Adolfo Mignemi: l'autore mostra come lo sforzo propagandistico del regime all'altezza della guerra d'Etiopia fu tale da coinvolgere tutti gli strumenti mediatici allora disponibili, ma al tempo stesso fu segnato da lotte di potere tra i diversi attori impegnati nella "fabbrica del consenso coloniale" (p. 191), contrasti interni, interessi in competizione, farragini istituzionali; il risultato fu un "sistema propagandistico pervasivo" (p. 195) lungi dall'essere perfettamente coordinato, ma senz'altro capace di mobilitare il fronte interno attorno ad alcune parole d'ordine: l'impero come conquista del fascismo, il disprezzo razzista per i suoi abitanti, e le prospettive di benessere economico che apriva per gli italiani. Rilevanti le pagine che mostrano il ruolo svolto dal Luce dopo la guerra italo-etiopea, anche per conseguenza di una serie di critiche portate da vari ambienti — Pnf compreso — che accusavano l'istituto di mostrare solo "parate militari e cerimonie" (p. 313), francamente noiose e scarsamente pedagogiche, laddove la principale preoccupazione avrebbe dovuto essere mostrare agli italiani l'impero conquistato. Una visione precisamente connotata: opere infrastrutturali, macchinari, operai al lavoro dovevano essere i principali protagonisti di un fascismo modernizzatore in contrasto con gli immoti e immutabili panorami africani. E, naturalmente, i

progetti di insediamento, in Africa orientale e soprattutto in Libia, mostrati evidenziando il processo trasformativo con cui lo spazio (desertico, selvaggio) veniva plasmato dalla tecnologia e dal lavoro, diventando uno spazio italianizzato, dal quale la popolazione africana era completamente espunta e del quale si esaltavano le opportunità e le somiglianze con la madrepatria al fine di “rendere appetibile il progetto di colonizzazione demografica, limitando al massimo il mistero e i timori che l’Africa poteva incutere nei coloni” (p. 326). Le visioni esotiche della produzione precedente erano così sostituite da un’*apartheid* mai raccontata ma di fatto mostrata attraverso una produzione post-1936 via via sempre più segregata, da cui uomini e donne africani “quasi scompaiono” (p. 351). Infine, rileva come dopo la guerra e la caduta del fascismo il Luce, benché soffrendo la concorrenza della Incom, continui a ricoprire un ruolo non secondario nella propaganda governativa, stavolta a sostegno delle pretese italiane di restituzione delle ex colonie. Obiettivo perseguito enfatizzando i benefici apportati dalla presenza italiana, attraverso l’uso quasi esclusivo di materiale girato durante il periodo fascista, “metafora potente di come l’Italia del dopoguerra riutilizzò immagini e una retorica chiaramente coloniale per rappresentare quel passato, ma anche per immaginare la nuova proiezione negli ormai ex possedimenti” (p. 420). Utilmente, l’autore non si ferma qui, ma pone le vicende del Luce in una prospettiva di lungo periodo che travalica la definitiva rinuncia italiana a qualsiasi pretesa coloniale, spingendo la sua analisi fino agli anni Cinquanta per mostrare come il “riutilizzo selettivo dei detriti di celluloidi” ereditati dal passato costituisca la base delle rappresentazioni documentarie successive, ora prive di rivendicazioni politiche ma “intrise di nostalgia” (p. 426) e scevre di qualsivoglia riflessione (auto-)critica. Il volume è dunque apprezzabile per i diversi spunti che offre, grazie a un uso ampio e rigoroso delle fonti, e per l’inquadramento dei problemi nei dibattiti e nelle princi-

pali linee di ricerca internazionali grazie a una bibliografia ampia e aggiornata con cui l’autore dialoga costantemente. Un contributo importante per la storia della propaganda coloniale in Italia e, in senso più ampio, del rapporto tra fascismo, colonialismo, e cultura di massa.

Emanuele Ertola

*Gli anni del regime fascista —  
The years of the fascist regime*

GIUSEPPE VACCA, *La tragica modernità del fascismo. Le analisi di Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, e Angelo Tasca*, Roma, Carocci, 2022, euro 22,00.

Giuseppe Vacca raccoglie e riscrive in questo volume alcuni precedenti saggi dedicati all’analisi in presa diretta del fascismo prodotta dai maggiori esponenti del comunismo italiano, individuati nel gruppo torinese che aveva animato l’“Ordine Nuovo”. Non è però soltanto questa comune matrice a legittimare la scelta, quanto piuttosto l’idea, ripresa e sottolineata con forza nell’importante introduzione di Alessio Gagliardi, che la cultura comunista abbia prodotto, nelle sue punte alte, una interpretazione del regime fascista capace di cogliere alcuni elementi fondamentali della sua natura, interrogandosi sulla sua dimensione di massa e sulla sua organizzazione sociale. Non a caso il primo elemento che Vacca sottolinea è la capacità dei dirigenti politici rivoluzionari di cogliere la peculiarità del fascismo rispetto alle forze tradizionali del mondo conservatore: pur collocando infatti il fenomeno all’interno della reazione al successo della rivoluzione bolscevica, appaiono presto consapevoli di aver di fronte un movimento che, nato e prodotto dalla Grande Guerra, si caratterizzava per l’adozione di un modello militare che portava all’interno della vita civile, organizzando e plasmando su quella base ampi settori della piccola e media borghesia. In questo senso Gramsci, To-

gliatti e Tasca, in maniera diversa ma dentro un orizzonte comune, comprendono il carattere innovativo del fascismo, non a caso descritto, specie dopo l'accantonamento di Amadeo Bordiga dalla segreteria, come la prima forza capace di unificare e amalgamare le varie anime della borghesia italiana dentro un unico soggetto politico di portata nazionale, nella specifica forma di un moderno partito di massa, iperverticistico e ipercentralizzato. L'attenzione è posta dunque intorno al carattere di massa del fascismo, in un primo tempo limitato alla dimensione dell'organizzazione militare delle squadre di camicie nere, ma colto, subito dopo, come tendenza di fondo della dittatura nel suo tentativo di riorganizzazione e ristrutturazione della società italiana. In tal senso il fascismo assume una propria specificità e particolarità nel campo della reazione e non viene meramente considerato una mera espressione delle tradizionali forze economiche capitalistiche. Contiene ovviamente anche tale aspetto ma non si esaurisce in esso. Tale riflessione comune, facilmente comprensibile per gli anni della collaborazione tra Gramsci e Togliatti alla guida del partito, prosegue, argomenta Vacca con convinzione, anche dopo l'arresto di Gramsci e la divisione politica dei due sull'evoluzione politica dell'Urss, culminata nella lettera di dissenso di Gramsci rispetto invece al sostegno di Togliatti sul finire del 1926 al gruppo dirigente stretto intorno a Stalin. A quella frattura, non più ricomposta per certi versi, seguirà infatti l'arresto di Gramsci e l'esilio di Togliatti con impossibilità di un confronto aperto tra i due dirigenti, con il primo rinchiuso nelle carceri fasciste e il secondo responsabile del partito italiano ma soprattutto sempre più dirigente di punta dell'Internazionale comunista. Pur partendo da tali differenti posizioni, la riflessione di Gramsci e Togliatti sul fascismo, e su questo Vacca insiste particolarmente, si continua a nutrire di una serie di elementi comuni che portano all'individuazione di un terreno di analisi unitario, che produce va-

lutazioni, se non uguali, in un certo modo simili. In particolare ad accomunarli è la distanza della impostazione economicistica prevalente nella Terza Internazionale, e soprattutto dal paradigma "crollista" che sostiene la cultura comunista in particolare dopo l'abbandono dell'idea della "stabilizzazione relativa" elaborata da Bucharin ma mai del tutto accettata. Proprio da quella presa d'atto di una non meccanica e inevitabile crisi del capitalismo nascono nuove riflessioni e analisi. Per Togliatti diventa ancor più fondamentale l'"analisi differenziata", volta a cogliere le caratteristiche specifiche del fascismo italiano e la sua possibilità di diffusione in altri paesi insieme alla capacità di costruire una base di massa, a partire dalle nuove organizzazioni costruite dal regime per inquadrare e incasellare le masse popolari. Analogamente Gramsci in carcere, riflettendo sulle ragioni del fallimento del tentativo rivoluzionario in Occidente, legge la crisi del primo dopoguerra come momento generale di disfacimento dello Stato liberale, incapace di guidare e indirizzare i mutamenti economici e politici intervenuti a partire dalla Grande Guerra. In tale quadro il fascismo appare a Gramsci una "rivoluzione passiva" che, accettando la discesa in campo delle masse, le organizza e irregimenta nei vari apparati del regime: dal partito ai sindacati alle organizzazioni del tempo libero. Si interroga a quel punto sulla possibilità di tenuta di quella organizzazione. È lo stesso terreno su cui si pone anche Togliatti, sviluppandolo poi a pieno nel "Corso sugli avversari" tenuto per quadri comunisti a Mosca nell'aprile del 1935. Tuttavia, come notavano entrambi, tale sistemazione, se rendeva il fascismo un regime di massa, non ne cancellava, per parafrasare Togliatti, la natura reazionaria; in quanto le ragioni delle masse operaie e contadine non erano destinate a trovare spazio sufficiente dentro le scelte di politica economica del fascismo funzionali a sostenere il compromesso con le diverse forze borghese che ne avevano sostenuto l'ascesa prima e il consolidamento

dopo. Ciò, comunque, ed è il tema su cui Gramsci insiste nei Quaderni, e in particolare nel volume “Americanismo e Fordismo”, non impediva al fascismo di tendere verso forme di programmazione economica, in linea con la razionalizzazione fordista del lavoro. Tali spinte innovative aprivano lo spazio per un ulteriore sviluppo della dimensione produttiva, favorito dallo smantellamento delle conquiste sindacali del movimento operaio e dal rafforzamento del comando economico delle classi dirigenti tradizionali. Il fascismo dunque, suggeriva Gramsci, andava letto e pensato come particolare “declinazione” della tendenza del capitalismo mondiale alla diffusione del modello americano, letto non solo come elemento di razionalizzazione del processo lavorativo ma come progetto di riorganizzazione sociale, versante su cui poteva incontrare la natura autoritaria ma moderna del regime, interessata a includere le masse lavoratrici ma dentro una rigida cornice di controllo verticale e di subordinazione di classe. Da qui nasceva però la necessità di analizzare il “corporativismo” come elemento ideologico, egemonico, di mobilitazione delle masse piccolo-borghesi, ma anche, alla fine, insufficiente a tenere le domande sociali provenienti dal basso. Proprio intorno a tale dimensione viene recuperata la riflessione di Angelo Tasca, in questo volume ricordato e riproposto non solo e non tanto come l'autore del classico “Le origini del fascismo”, del 1938, quando soprattutto come principale collaboratore di Togliatti nella stesura del mensile comunista “Lo Stato Operaio”, rivista teorica del partito edita a Parigi dopo la fuoriuscita dall'Italia. Tasca, infatti, pur sposando l'identificazione tra fascismo e capitalismo, sottolineava quanto il primo, come regime autoritario, fosse funzionale al rafforzamento dei processi di concentrazione monopolistica, fenomeno che avrebbe alimentato anche in Italia uno squilibrio tra produzione e sottoconsumo, destino poi a sfociare, per superare le contraddizioni interne, in una guerra di aggressione esterna. Sul momento però per

Tasca tali dinamiche alimentavano una certa crescita dello sviluppo capitalistico, legata anche alla forte interdipendenza con l'economia dei più importanti paesi capitalistici, compresi gli Usa. Da qui la possibilità di garantire una certa possibilità di mediazione tra le diverse componenti borghesi del blocco sociale sostenitore del fascismo, su cui Tasca invitava a guardare, pur dentro l'idea generale che l'equilibrio garantito dal fascismo fosse comunque precario e destinato a produrre nuove forme di conflitti sociali da basso ma anche qui non per via di una m meccanica e inevitabile auto-implosione del capitalismo italiano. In tale quadro si sostanzialmente l'idea, mai più abbandonata, di Togliatti del fascismo italiano come portare di una minaccia di guerra generale, collegata alla necessità di scaricare verso l'esterno le proprie contraddizioni interne. Da qui la continuità della politica estera italiana tra fase liberale e fascismo, che continuava a cercare di giostrare tra le diverse alleanze internazionali, al fine di conquistare nuovi spazi per la propria espansione economica e politica verso l'area balcanica e lo spazio coloniale. Proprio le contraddizioni del proprio governo della dimensione economica spingevano dunque il fascismo alla guerra, rendendolo un “focolaio permanente di conflitti militari, a cui del resto tendevano a preparare la popolazione italiana proprio il Pnf e le sue organizzazioni collaterali. È proprio questa la “tragica modernità” del fascismo richiamata dal titolo, che ci ricorda lo stretto nesso tra la sua politica di potenza e le contraddizioni sociali del sistema interno creato dal regime di Mussolini.

Tommaso Baris

JOHN FOOT, *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Traduzione di Luca Falaschi, Roma-Bari, Laterza, 2022, pp. 437, euro 28,00.

Tra le numerose pubblicazioni uscite in occasione del centenario della marcia su Roma, questo libro si colloca in una po-

sizione originale. Foot ha infatti deciso di raccontare la parabola dell'ascesa, del consolidamento e della caduta del fascismo attraverso il prisma delle biografie. Si tratta di "una storia narrata attraverso episodi, frammenti, massacri e processi, momenti di violenza e di fuga, sconfitte e vittorie, silenzi e frastuono, retorica e realtà. L'attenzione si concentra sulla gente reale, sulla tragedia interiore e personale che il fascismo comportò per molte persone e le loro famiglie" (pp. 4-5). In realtà l'a. non si sofferma solo sulle vittime: con la sua ricerca conosciamo la parabola degli antifascisti, soprattutto socialisti e comunisti, ma anche dei fascisti. Il focus è sulla dimensione politica della violenza delle camicie nere: il "sangue" e il "potere", come menziona la traduzione del titolo originale. Al dibattito scientifico, ai concetti astratti e alle definizioni politologiche del fascismo, Foot preferisce la ricostruzione degli avvenimenti e gli affreschi concreti, con un taglio divulgativo ma non per questo privo di un notevole interesse storiografico. Con una scrittura asciutta e avvolgente — valorizzata da un'ottima traduzione —, l'a. sceglie episodi emblematici, propone schegge di storie individuali che si inseguono e si intrecciano continuamente nel corso del testo: i nomi e i luoghi su cui pone l'attenzione costruiscono un'opera armonica, coerente, efficace. Il racconto prende avvio da Augusto Masetti, il soldato anarchico che il 30 ottobre 1911 sparò contro i superiori perché non voleva partire per la Libia: l'a. propone quindi una lettura del fascismo a partire dagli anni compresi tra il 1911 e il 1923, un periodo di scontri militari e civili su scala mondiale, nella cornice del tracollo degli imperi centrali, dei conflitti nazionali e delle rivoluzioni. Le spaccature della società italiana — tra i favorevoli alle avventure africane e gli antimilitaristi, e poi tra interventisti e neutralisti — rappresentano, per Foot, la premessa per comprendere la nascita del fascismo. Sullo sfondo emergono le brutalità delle forze dell'ordine, individuate come la principale causa delle rivolte e delle

successive lotte dei lavoratori organizzati: la Settimana rossa, in particolare, "consolidò nella sinistra rivoluzionaria l'idea che uno sciopero generale fosse una risposta appropriata agli attacchi contro il movimento e alla violenza dello Stato. L'arma sarebbe stata utilizzata ripetutamente (ma con scarso successo) nel dopoguerra" (p. 19). Negli anni compresi tra gli scontri della primavera del 1915 e la disfatta di Caporetto si aggrumarono culture e pratiche conservatrici, autoritarie, nazionaliste e protofasciste, mentre il movimento operaio e contadino fu protagonista di scioperi, sommosse e rivolte, alla ricerca di una piena partecipazione sociale e politica. L'a. analizza questi processi tornando alle vicende di alcuni interventisti, come Benito Mussolini e Roberto Farinacci, e dei "disfattisti" Francesco Misiano, Giuseppe Emanuele Modigliani, Ercole Bucco e Giacomo Matteotti (pp. 33-7). Il fascismo nacque innanzitutto da questa volontà di eliminare i nemici interni, neutralisti, pacifisti, socialisti e "rinunciatori". In questo libro emerge un'immagine plastica della violenza fascista, devastante per chi la subiva e costituiva per chi la praticava. Le aggressioni ai dirigenti operai, la distruzione delle sedi associative e la ricerca della guerra civile furono elementi fondanti del fascismo. Tuttavia Foot non trascurava l'imperizia dei socialisti nell'uso delle armi durante la strage di Palazzo d'Accursio, la bomba anarchica al teatro Diana di Milano, la strage di carabinieri e marinai a Empoli, l'imboscata antifascista di "Renzino" e altri episodi di violenza rossa. Con una campagna mediatica che potremmo definire scientifica, "gli squadristi riuscirono a dar vita a un'immagine di sé come dei salvatori della patria, dei difensori dei soldati che avevano combattuto nella Grande Guerra, e dell'unica forza che poteva impedire ai bolscevichi di prendere il potere" (p. 97). Una rappresentazione che si consolidò nel corso dei processi — restituiti dall'a. con dovizia di particolari — in cui anarchici, socialisti e comunità locali erano imputati per le violenze

politiche e sociali del 1921. L'uccisione e l'annichilimento degli avversari non fu solo sistematica e finalizzata alla conquista del Regno dei Savoia: rappresentò un valore identitario, l'imprinting per tutta l'esperienza storica del fascismo. In queste pagine possiamo trovare conferma che, per il regime, la violenza non fu un residuo del passato: entrata nelle istituzioni, rimase un programma, un principio e uno strumento per reprimere gli oppositori e le minoranze nazionali, per soggiogare e sterminare le popolazioni slave e africane. Foot offre anche altre linee di ricerca: lo studio dell'antisemitismo fascista e della costruzione del consenso da parte della dittatura, con approfondimenti sulla storia dello sport e accenni alle dispute sulla memoria pubblica del Ventennio. Tuttavia, questi temi sono dei satelliti rispetto alla violenza, vera e propria orbita di tutto il volume ed essenza del fascismo. C'è infatti un filo lungo che lega le esecuzioni dei partigiani al rastrellamento degli ebrei nel ghetto di Roma, alla distruzione dei villaggi sloveni, montenegrini, etiopici e libici, fino alle uccisioni dei socialisti nelle strade bolognesi del primo dopoguerra. Solo tenendo conto di queste pagine di storia, e della costante volontà di continuare lo sforzo bellico a fianco della Germania nazista, possiamo capire la morte "triste, pietosa, priva di ogni senso di dignità" di Mussolini (p. 324). Piazzale Loreto, scrive Foot, aveva "forse" dimostrato che "i partigiani avevano imparato dai fascisti e dal fascismo più di quanto fossero pronti ad ammettere: processi sommari, esecuzioni sommarie, irrisione. Era qualcosa che risultava orribilmente familiare, anche se sarebbe stato impossibile dirlo apertamente" (p. 323). Fu una "resa dei conti" di una partita tra fascisti e antifascisti che si era aperta negli anni Venti (p. 312).

Il ricorrente utilizzo da parte dell'a. dell'espressione guerra civile per delineare l'avvio di quello scontro, nel primo dopoguerra, desta più di una perplessità: la violenza fascista, tollerata e spesso sostenuta dalle autorità, era allora finaliz-

zata alla conquista del potere; la violenza antifascista, disconosciuta dalle organizzazioni operaie, era invece reattiva e priva di una strategia per impadronirsi delle istituzioni liberali. Solo con la Resistenza venne abbandonato l'orizzonte delle insurrezioni spontanee, dei localizzati fuochi di guerriglia difensiva e delle azioni individuali: ora la lotta armata diventava organizzata, sostenuta da tutti i partiti antifascisti e volta a liquidare fascisti e tedeschi per delineare il perimetro di un nuovo Stato. Inoltre, "gli anni neri", che danno il titolo italiano del libro, non possono essere definiti una reazione a un presunto "biennio rosso", come sembra invece suggerire Foot: il 1919 e il 1920 furono due anni complessi e contraddittori in cui si mescolarono tumulti e ribellioni, azioni di folla, mobilitazioni e scioperi di ogni colore politico, progetti di colpo di Stato e stragi compiute delle forze dell'ordine, dai nazionalisti e dai primi fascisti. Il fascismo non fu l'espressione della reazione contro l'(inesistente) assalto al potere dei bolscevichi, esprimendo invece una peculiare proposta politica: il suo obiettivo era mantenere attivo il processo autoritario innescato dalla Grande Guerra, includere le masse in modo violento e passivo nello Stato per perseguire interessi imperiali. Per ottenere questi risultati lo squadristico non doveva colpire una rivoluzione che non c'era, ma le amministrazioni locali, le leghe operaie e contadine, le Camere del lavoro, le Case del popolo, le associazioni socialiste e popolari sradicando le pratiche contrattuali che si erano imposte nel 1919-1920.

Andrea Ventura

PAOLO CACACE, *Come muore un regime. Il fascismo verso il 25 luglio*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 360, euro 25,00.

In questa suo nuovo lavoro Paolo Cacace ripercorre, attraverso una narrazione di taglio storico-giornalistico, le vicende che tra il febbraio e il luglio del 1943 porta-

rono alla caduta del regime fascista, senza la pretesa di indagarne le cause profonde. Nel fare ciò egli si è basato, oltre che su fonti già note, su alcuni inediti, come il memoriale di Leonardo Vitetti, allora a capo della direzione generale degli Affari dell'Europa e del Mediterraneo presso il Ministero degli Esteri. Secondo l'autore, quello che portò alla formazione del primo governo Badoglio fu un vero e proprio colpo di Stato, nonostante la volontà del monarca di fornire tutti i crismi di "costituzionalità" alla destituzione di Mussolini, utilizzando a suo favore la dichiarazione firmata nel corso del Gran Consiglio del fascismo terminata nella notte tra il 24 e il 25 luglio del 1943. L'arresto dell'ex presidente del Consiglio nel tardo pomeriggio del 26 fu una congiura militare ordita nei mesi precedenti dal capo di Stato maggiore generale Vittorio Ambrosio e dai suoi più stretti collaboratori, tra i quali i generali Giuseppe Castellano e Giacomo Carboni, l'ex prefetto Temistocle Testa e il maggiore Luigi Marchesi, con il consenso dei vertici della Polizia e dell'Arma dei Carabinieri. L'ordine del giorno Grandi, che si proponeva di restituire al re, in virtù dell'art. 5 dello Statuto, il comando supremo delle Forze Armate, si poneva quindi incidentalmente sulla strada di un'operazione già ben avviata, concorrendo soltanto ad accelerarne la conclusione. Ciò, tuttavia, non impedì il contemporaneo tentativo di perseguire, da parte del presidente della Camera e di altri gerarchi "moderati" (Bottai e Federzoni) una propria azione indipendente, volta a preservare la rivoluzione fascista, slegandone le sorti da quelle di Mussolini. Davanti all'imminente sconfitta militare in molti si resero conto come l'unica via d'uscita possibile fosse trattare una pace separata con gli angloamericani, sacrificando il capo del governo. La fitta trama di cospirazioni della prima metà del 1943 coinvolse i vertici vaticani, la principessa Maria Josè e lo stesso Badoglio. Ad avere una visione d'insieme di quanto stava accadendo nella capitale era soprattutto Vittorio Emanuele

III, consigliato dal ministro della Real Casa Pietro Acquarone, cui spettava l'ultima parola. Il re era a conoscenza della posta in gioco. L'incontro in marzo al castello di *Klessheim* tra le delegazioni italiana e tedesca aveva ribadito l'indisponibilità del Führer a concludere un accordo con i russi sul fronte orientale per concentrare lo sforzo bellico sul teatro mediterraneo, mentre l'*Oberkommando der Wehrmacht* si dichiarava contrario a fornire mezzi e armi al Regio esercito, senza i quali non si sarebbe potuto far fronte a un'invasione della penisola. Anzi, davanti alla scarsa resistenza opposta allo sbarco in Sicilia, il 19 luglio a Feltre Hitler rilanciò, proponendo un comando unificato per il Mediterraneo, che, sebbene posto formalmente sotto la guida di Mussolini, avrebbe significato di fatto consegnarsi ai tedeschi. A questo si aggiunga che erano già pronti da tempo piani d'invasione del territorio italiano, concretizzati con l'avvio dell'"operazione Alarico", di cui la Corona venne a conoscenza grazie a Filippo d'Assia. A fare da contraltare al monarca, nelle pagine del volume, è la figura di Mussolini, la cui sorte sembra indissolubilmente legata a quella del regime ormai allo sfascio, fatto rimarcato dai richiami dell'autore ai problemi di salute del duce, che suggeriscono un parallelo tra il declino fisico dell'uomo e quello delle istituzioni nazionali. Eppure l'immagine che ci restituisce Cacace non è quella di un individuo rassegnato al suo destino. Viene, infatti, lasciata aperta l'ipotesi che la convocazione del Gran Consiglio, dopo ben tre anni di silenzio, avesse la finalità di accettare una soluzione di compromesso che mantenesse il capo del fascismo alla guida del Paese, in modo da traghettarlo nel corso della fase armistiziale. Prova ne è il tentativo di aprire un negoziato con gli inglesi da parte del sottosegretario agli Affari Esteri Giuseppe Bastianini, per il tramite del finanziere Giovanni Fummi. Nonostante venisse colto di sorpresa dal tradimento del re, Mussolini era al corrente dell'esistenza di trame portate avanti contro di lui e proprio

con il rimpasto di governo di febbraio aveva inteso allontanare figure ormai percepite come ostili, a cominciare dal genero Galeazzo Ciano. L'effetto paradossale fu quello di propiziare la sostituzione del generale Cavallero con Ambrosio. Il volume tratta anche episodi poco chiari e ammantatisi nel tempo di un'aura mitica, a partire dal mancato attentato a Hitler e Mussolini durante il vertice a villa Gaggia. Nel finale l'autore avanza l'ipotesi di un coinvolgimento nei fatti del 25 luglio 1943 della massoneria, già a suo tempo definita da Renzo De Felice "un grattacielo su palafitte". Come riportato nel libro, De Felice, primo a vagliare questa opzione, considerava la massoneria uno degli attori in gioco e non un semplice mandante occulto. Da questo punto di vista risulta interessante considerare, per esempio, il ruolo di mediazione con gli alleati avuto da alcuni fratelli massoni che emerge dalla ricostruzione di Cacace.

Tommaso Cerutti

LORENZO PERA, *Squadristo in grigioverde. I battaglioni "squadristi" nell'occupazione balcanica (1941-1943)*, Pistoia, Isrpt, 2018, pp. 236, euro 15,00.

In occasione del centesimo anniversario dalla marcia su Roma gli studi su squadristi e squadristi sono stati molti, certamente non paragonabili a quelli riguardanti la loro "maturità" nelle fasi conclusive del regime fascista. In controtendenza risulta essere invece il presente lavoro, pubblicato ormai una manciata di anni fa ma totalmente in continuità col filone di ricerche sul fascismo uscite nel corso dell'ultimo anno. La costituzione di reparti della Mvsn composti quasi interamente da squadristi ebbe inizio nel gennaio del 1941, ufficialmente per accontentare le richieste di "volontarismo" da parte dei vecchi fascisti lombardi e toscani. I limiti di questa repentina trasformazione di attempati civili — spesso con una carriera costruita proprio grazie alla militanza nel Pnf

— emersero ben presto, tanto che il loro impiego in un qualsiasi teatro di guerra venne velocizzato per evitare spiacevoli incidenti legati all'indisciplina. Sciolti per rimpinguare alcuni battaglioni di camicie nere esausti nella campagna contro la Grecia, alcuni dei singoli reparti ebbero comunque modo di essere impiegati autonomamente in attività di mantenimento dell'ordine pubblico all'indomani dell'invasione della Jugoslavia. Questa destinazione dei battaglioni fu particolarmente apprezzata dai funzionari italiani delle province balcaniche annesse al Regno d'Italia attraverso la creazione del Governatorato della Dalmazia, per i quali il portato eminentemente politico delle formazioni non era affatto secondario per contrastare la resistenza jugoslava. Per questo motivo con l'inizio del 1942 fu approvata la costituzione di nuovi battaglioni di squadristi ("Toscano", "Emiliano", "Vespri", "Tevere", "Nizza"), a cui si aggiungeva quello lombardo ("Milano") rimasto con funzioni presidiare in Bosnia. L'obiettivo propagandistico di questa mobilitazione — come è ben spiegato dall'analisi di alcune pubblicazioni coeve e lettere private nell'epilogo della ricerca — era funzionale tanto nei territori conquistati che in patria, facendo emergere il contrasto tra i "vecchi" che si offrivano volontari per combattere nuovamente per il fascismo e i "giovani", che invece attendevano la cartolina per il richiamo alle armi. Uno degli obiettivi che si pone la ricerca è di capire se l'uso dei battaglioni squadristi abbia significato un sovrappiù di violenza nelle loro aree di occupazione, oppure no. È possibile svolgere questo tipo di indagine seguendo da vicino, quasi passo per passo, le vicende di alcuni membri dei battaglioni. Così facendo viene fuori piuttosto bene il compito esclusivamente antipartigiano dei reparti, quasi sempre realizzato a stretto contatto delle altre forze di polizia militare in loco (principalmente nuclei di carabinieri e guardia di finanza, ma anche guardie di pubblica sicurezza). Tutto ciò permette di far cadere, come se non

fossero stati sufficienti gli studi sul mito del “buono italiano”, l’alone di presunta alterità dei componenti di questi corpi rispetto all’occupazione, rendendoli sostanzialmente indistinguibili dalla cultura dei camerati tedeschi. La presenza degli squadristi militarizzati fu completamente istituzionalizzata al momento del passaggio di gran parte dei militi alle dipendenze esclusive dell’esercito, nel luglio 1942, entrati principalmente nell’organico della divisione di fanteria “Dalmazia”. Tale mossa era finalizzata a porre fine a uno duro braccio di ferro avviato un anno prima tra il governatorato della Dalmazia e i militari, affidando a quest’ultimi la gestione pressoché assoluta della guerriglia messa in atto dagli squadristi. Il significato pratico era evidente, così come l’accettazione da parte dei comandanti dell’esercito del loro portato politico seppur collocato in un apparente contesto di disciplina. L’attivismo degli squadristi andò dissolvendosi nella primavera del 1943, con la graduale smobilitazione di tutti e 6 i battaglioni disseminati dalla penisola balcanica e il concentramento in alcune aree dell’Emilia-Romagna. Il loro utilizzo all’indomani del 25 luglio sembrava scontato, alla stregua della divisione corazzata “M”, ma così come tutti gli apparati della Mvsn anche costoro si dispersero senza grandi colpi di coda. Ciò che emerge dalla loro breve ma intensa vicenda, quindi, oltre a un chiaro valore propagandistico che ne determinò la costituzione, è il portato di violenza continua e parcellizzata che i militi riuscirono a esportare in Dalmazia, Croazia o Slovenia, similmente a quanto gli stessi personaggi — spesso i soliti, nel frattempo diventati ufficiali e comandanti — contribuirono a diffondere nell’Italia del primo dopoguerra e, all’indomani dell’8 settembre, durante la Rsi. Il dato salta agli occhi scorrendo le biografie “lunghe” di alcuni di costoro raccolte nell’appendice del volume, nelle quali la militanza nel fascismo dal 1921 al 1945 appare come una caratteristica condivisa.

Giovanni Brunetti

*Le destre in Europa fra le due guerre — The right in Europe between the wars*

MARCO BRESCIANI (a cura di), *Le destre europee. Conservatori e radicali tra le due guerre*, Roma, Carocci, 2021, pp. 466, euro 39,00.

Nell’Europa degli anni Venti e Trenta non ci fu soltanto il fascismo. Altre “forme di conservatorismo e di radicalismo di destra” (p. 33) vi svolsero un ruolo chiave, forme che, tuttavia, a loro volta non possono essere comprese se isolate dall’ideologia fascista. Per restituire complessità al periodo occorre perciò ricostruire l’intera gamma di ibridazioni, convergenze e divergenze che si innescarono tra le diverse espressioni politiche di destra in quel torinese storico, non limitarsi — come invece talvolta la storiografia europea ha fatto — a circoscrivere il proprio orizzonte d’analisi a casi studio quali i Paesi dell’Europa mediterranea o occidentale, bensì a guardare con maggiore interesse il versante centro-orientale, sulla scia degli studi dedicati all’immediato primo dopoguerra di John Horne e Robert Gerwarth, e, infine, non rinunciare all’approccio transnazionale. Queste sono alcune delle tesi di fondo del volume curato da Marco Bresciani, traduzione italiana di “Conservatives and Right Radicals in Interwar Europe” (Routledge, 2021), che non si limita perciò a tracciare lo stato dell’arte degli studi sulle destre europee bensì sollecita la storiografia a ripensarli, anche, se non soprattutto, sul piano metodologico. Si tratta di un testo particolarmente denso, per via del numero dei saggi ospitati, ben quattordici, della corposa introduzione e degli orizzonti geografici coperti dal volume. Il lettore potrà infatti approfondire le sorti delle culture di destra di Paesi quali l’Austria, la Germania, l’Italia, la Jugoslavia, l’Ucraina, la Polonia, l’Ungheria, la Romania, la Grecia, la Francia, la Spagna e il Portogallo così come osservare il

rapporto di reciproca influenza tra le destre del Vecchio continente e quelle degli Stati Uniti (ricostruito nel saggio di Kiran Klaus Patel). L'ultimo capitolo, a firma di Guido Franzinetti, può in apparenza risultare eccentrico, permette invece di tornare su alcuni temi cardine del libro tra cui la necessità di distinguere le varie culture politiche — nel caso di Franzinetti l'attenzione è in particolare rivolta alle categorie di nazionalismo, populismo e fascismo — dunque di ancorare il loro utilizzo allo specifico contesto in cui vennero sviluppate, una postura certo diversa rispetto a quella adottata da studiosi quali George Mosse, Roger Griffin, Stanley Payne e Roger Eatwell, per limitarci alla sola categoria del fascismo, votata a tracciare delle definizioni generali. È proprio questa impostazione a essere in parte criticata da Bresciani. Giudicata un passaggio pressoché inevitabile — frutto dell'esigenza di confrontare casi studio diversi e offrire chiavi interpretativi comuni — essa avrebbe finito per semplificare il quadro anziché restituirne tutta la sua complessità. Emblematico quanto sostiene Spyridon G. Ploumidis, specialista delle culture di destre greche, che al cospetto del regime di Metaxas ha constatato come la predisposizione degli storici a classificarlo periodicamente ricorrendo a varie etichette abbia finito più per oscurare che illuminare i veri connotati del fascismo della Grecia interbellica (p. 301). Se contestualizzazione e distinzione rappresentano due denominatori comuni di questi saggi, almeno altri tre ci paiono spiccare per importanza. Innanzitutto l'approccio transnazionale, se ricostruire il contesto è importante, chiudersi in quello specifico del proprio oggetto di studio finisce per risultare controproducente. Lo dimostrano tutti i contributi che illustrano bene quanto qualsiasi cultura politica di destra europea — fosse essa al centro del Vecchio continente o ai suoi margini — risentisse della coeva esistenza di modelli politici simili, se non del tutto analoghi, in Paesi più o meno vicini. Un risentire che però non è da

intendersi — ma su questo i contributi sono debitori delle stimolanti riflessioni di Aristotle Kallis, non a caso più volte citato — come sinonimo di riproposizione passiva di modelli altrui, bensì di influenza reciproca e di riappropriazione (altalenante, perché mai costante nel tempo, e pragmatica, perché sempre volta a prendere a prestito elementi che potessero risultare vincenti nello specifico contesto nazionale). Un altro asse portante del libro è poi l'antisemitismo, che nel corso del volume ricorre di frequente a riprova di come, per lo meno nei casi studio trattati, una cultura antisemita abbia finito per costituire un prodotto delle destre europee, anche se cavalcato con maggiore o minore intensità a seconda degli schieramenti e dei contesti. Inevitabile poi il confronto con il fascismo. Bresciani a più riprese nell'Introduzione sottolinea la necessità di non ridurre la destra, nemmeno quella radicale, al fascismo, un'esigenza frutto anche della propensione — assai controproducente e a lungo consolidata nella storiografia — a guardare la storia europea di quel periodo come frutto di percorsi lineari dagli esiti inevitabili in cui, perciò, l'affermazione del fascismo venne concepita come scontata, quando invece essa fu caratterizzata da tornanti "tortuosi e contraddittori" (p. 13) in cui il fascismo fu soltanto una delle tante culture politiche che si propose (e si impose). Eppure questo sforzo di non ridurre il mondo delle destre — fatto di conservatori, nazionalisti integrali, sottoculture anti-illuministe, le definizioni variano e crediamo non casualmente, sono piuttosto il frutto della propensione dei singoli autori a guardare ai contesti specifici — al fascismo non finisce per oscurare l'importanza di tale cultura politica, non una cultura tra le tante, insomma, bensì un modello dalla forte influenza. Il volume ci pare dunque quanto mai prezioso, prima di tutto perché costituisce uno strumento utile per la storiografia italiana per accedere a studi specifici, scritti in lingue poco frequentate le cui tesi avrebbero perciò faticato a valicare i rispettivi confini nazio-

nali, ma anche perché rimescola profondamente le nostre conoscenze delle culture politiche della destra del periodo tra le due guerre, facendone emergere pragmatismo e vocazioni transnazionali ma anche tratti inquietanti per altro non figli — ci tiene ad affermare Bresciani al termine della sua Introduzione — esclusivamente del periodo delle due guerre, troppo spesso inteso come momento “patologico o anomalo nella storia d’Europa”, bensì delle dinamiche e temperie di più lungo periodo, per questo ancora più «lugubri e ammonitrici» (p. 38) dei potenziali scenari futuri.

Andrea Martini

FABIO FERRARINI, *L’“asse spezzato”. Fascismo, nazismo e diplomazia culturale nei paesi nordici (1922-1945)*, Milano, Bruno Mondadori, 2021, pp. 238, euro 19,00.

Frutto di un’ampia ricerca in archivi italiani, tedeschi e norvegesi nonché figlia del crescente interesse storiografico per la diplomazia culturale del regime fascista, la monografia di Fabio Ferrarini affronta questa tematica in un ambito geografico finora largamente trascurato dagli studi: la Scandinavia. La scelta di analizzare il *soft power* mussoliniano nelle nazioni nordiche potrebbe apparire eccentrica. Da un lato, il fascismo indirizzò altrove le proprie velleità egemoniche, dirigendole principalmente verso il bacino mediterraneo e l’area danubiano-balcanica. Dall’altro, al contrario di altri Paesi europei e soprattutto degli Stati Uniti e dell’Argentina, in quella regione non esistevano comunità italiane così consistenti da giustificare l’interesse del regime: stando alle cifre fornite dall’autore, alla fine degli anni Venti meno di 1.200 emigranti risiedevano complessivamente in Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia (pp. 57-58). Eppure, anche alla luce della loro neutralità nel corso della Prima guerra mondiale, delle diverse sorti a cui andarono incontro durante la seconda e della rilevanza geopolitica del Mar Baltico, i Paesi nordici rivestivano un’im-

portanza strategica che li rendeva meritevoli di attenzione. Non a caso, divennero oggetto pure della considerazione della Germania.

Proprio sul confronto tra la diplomazia culturale del fascismo e quella del nazismo in terra scandinava si incentra il volume. La trattazione si sofferma in modo particolare, per il primo, sulle attività dei comitati locali della Società Dante Alighieri — l’ente volto alla promozione della lingua e della cultura italiane nel mondo, sorto nel 1889 e sottoposto a un processo di fascistizzazione — e, per il secondo, sull’operato della *Nordische Gesellschaft* (Società Nordica), nata nel primo dopoguerra per promuovere i rapporti culturali tra la Germania e la Scandinavia, poi a sua volta nazificata. Per entrambi i regimi i risultati furono insoddisfacenti perché il loro seguito ideologico rimase un fenomeno sostanzialmente minoritario nell’insieme di singole esperienze nazionali diverse e poco omogenee, nonostante la presenza di formazioni ultraconservatrici che andavano dalla *Nasjonal Samling* di Vidkun Quisling in Norvegia al movimento lappista in Finlandia. Oltre a mancare di sinergie, Roma e Berlino peccarono di presunzione nell’asserire la rispettiva superiorità culturale, storica e politica nei confronti degli Stati dove incanalarono la propria propaganda e si illusero di avere a che fare con popolazioni predisposte all’autoritarismo, quando invece la loro posizione si andava orientando da tempo verso la democrazia e il parlamentarismo. All’insuccesso, nel caso italiano, contribuirono anche la resistenza nei confronti dell’autoritarismo fascista, affiorata in alcuni comitati della Società Dante Alighieri (per esempio, il presidente della sezione di Oslo Trygve Tranaas era considerato un massone di tendenze socialdemocratiche dal ministro plenipotenziario in Norvegia, Giovanni Amadori), e il diffuso rifiuto di ottemperare alle direttive di Roma da parte dei loro responsabili, che si esprimeva in una scarsa propensione a veicolare l’ideologia fascista anche per non urta-

re la suscettibilità del pubblico autoctono. Si aggiunsero altri fattori, come il ritardo nella creazione degli Istituti Italiani di Cultura (quello di Helsinki fu inaugurato addirittura il 4 marzo 1941) e, per quanto riguardò la Norvegia, la sospensione delle attività di tutte le organizzazioni culturali non tedesche dopo che la Germania ebbe occupato il Paese. Quest'ultimo episodio è emblematico di come la comparazione tra la propaganda fascista e quella nazista nella Scandinavia rappresenti per Ferrarini soprattutto l'occasione per sviscerare le divergenze e gli attriti tra i due regimi in campo culturale. La questione viene esaminata opportunamente non solo nel contesto particolare della rivalità per conquistare consensi tra gli scandinavi, ma anche e soprattutto nella più vasta prospettiva della maturazione di un contrasto progressivamente insanabile tra la pretesa mussoliniana di universalizzare il supposto primato della romanità per rivendicare la leadership di una pseudo internazionale fascista e la convinzione nazista della superiorità della cosiddetta stirpe nordica anche su quelle mediterranee come l'italiana. Tale discrasia ridestò rivalità ancestrali tra il mondo latino e quello germanico, acuitesi fino dalla Riforma protestante, e attinse a una diversa concezione dei fondamenti della razza, biologici per il nazismo e spirituali per il fascismo, che finì per approfondirsi nonostante i tentativi di conciliare le due visioni da parte di intellettuali come Giulio Cogni. Queste disparità implicarono che la Germania si sentisse più vicina ai popoli scandinavi, in ragione di una presunta comune appartenenza alla razza nordica, che al proprio alleato italiano, giungendo perfino a dispregiarlo. Malgrado la conoscenza indiretta di alcune fonti (per esempio, la lettura di Madison Grant attraverso un articolo di Johannes H. Burgers) e al netto di digressioni superflue, come la ricostruzione dei primi contatti culturali tra l'Italia e il "Grande Nord" in epoca tardo medievale e moderna, lo studio di Ferrarini fornisce un contributo solido e originale alla sto-

ria delle relazioni tra fascismo e nazismo, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti della questione razziale. Meno convincenti risultano, invece, gli sforzi dell'autore di proiettarsi nella storia delle donne e di genere, cogliendo atteggiamenti emancipatori nel coinvolgimento di alcune figure femminili nei progetti culturali fascisti nella Scandinavia, o i tentativi di sconfinare nella ipercontemporaneità, avventurandosi ad affrontare la strage compiuta dal sedicente nazifascista norvegese Anders Breivik nel 2011.

Stefano Luconi

### *Oppositori del fascismo — Opponents of fascism*

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Milano, FrancoAngeli, 2022, pp. 296, euro 38,00.

In vista dell'ormai prossimo centenario dall'omicidio di Giacomo Matteotti, nell'aprile 2022 il Ministero della Cultura ha istituito un apposito Comitato nazionale con il compito di programmare, promuovere e curare lo svolgimento delle manifestazioni in ricordo del deputato socialista ucciso dai fascisti il 10 giugno 1924. Tra i numerosi studiosi chiamati a far parte del Comitato anche il presidente della Fondazione di Studi Storici Filippo Turati Maurizio Degl'Innocenti, che all'inizio del 2022 ha pubblicato il volume "Giacomo Matteotti e il socialismo riformista". Al netto delle raccolte di testi e documenti su cui lavora da diverso tempo Stefano Caretti e i cui ottimi risultati continuano a essere pubblicati, Matteotti, proprio a causa del suo tragico destino, rappresenta con buona probabilità uno dei profili più indagati all'interno della storiografia socialista. Soltanto per citare un altro volume sorto nell'ambito della Fondazione Turati, sempre nel 2022 Anna Rita Gabellone ha dato alle stampe un altro saggio sul leader socialista, "Giacomo Matteotti in Gran Bre-

tagna (1924-1939)". Come si può evincere dalla scelta cronologica adoperata, Gabelone ha analizzato l'influenza che Matteotti esercitò oltremarica dopo il suo rapimento e omicidio avvenuto per mano dei sicari fascisti guidati da Amerigo Dumini. Con questo libro, *Degl'Innocenti* si è invece prefigurato il conseguimento di un altro obiettivo. Volendo giustamente evitare di rinverdire quel filone che mitizza Matteotti in quanto vittima del regime di Mussolini perdendone di vista il suo agire politico nell'Italia di inizio Novecento, l'autore ha voluto rivisitare gli "approcci sul pensiero e sull'azione non solo di Matteotti ma anche di gruppi e partiti connessi alla sua vicenda umana e politica" (p. 9). Insomma, per *Degl'Innocenti* è giunto finalmente il tempo di superare il legame tra la vicenda umana e personale del leader socialista e "la battaglia delle idee" che, sviluppatesi attorno a Matteotti negli anni della "Repubblica dei partiti", è in realtà ancora ben visibile in tempi recenti. Per raggiungere lo scopo, l'autore ha strutturato il suo volume in cinque densi capitoli dalla natura apparentemente tematica, ma che in realtà coprono l'intera biografia di Matteotti. La ricostruzione prende il via con gli anni della formazione, prima liceale e poi universitaria a Bologna: affascinato dagli studi, Matteotti andò vicino a compiere la scelta di dedicarsi totalmente a essi, salvo poi decidere che la sua vita sarebbe coincisa con l'impegno nel Psi. Sostenuto da una capacità di analisi scientifica quanto mai efficace, Matteotti si dimostrò così un vero e proprio uomo d'azione: del resto, i tempi della politica sono notoriamente piegati "sull'attualità e all'agire" (p. 29), quando invece lo studio richiede tempi più lunghi. Una volta descritti i passaggi che lo portarono a compiere quella scelta di vita, *Degl'Innocenti* si sofferma sulla sua attività all'interno dei numerosi enti politici del Polesine in cui Matteotti fu man mano eletto. A ragione, nel volume viene sottolineata l'interpretazione che Matteotti — e con lui buona parte degli amministratori socialisti — davano di quell'impegno quo-

tidiano, spesso portato avanti in condizioni di precarietà finanziaria: mentre i liberali intendevano comuni e province come meri esecutori delle decisioni assunte dallo Stato centrale, secondo Matteotti spettava agli enti locali l'onere delle scelte. D'altro canto, essi "erano indipendenti dai ministri e avevano piena titolarità sull'indirizzo amministrativo" (p. 67). Nell'economia complessiva del libro, il fulcro è il terzo capitolo, dedicato a indagare l'attività di Matteotti in parlamento a partire dal 1919, quando fu eletto in concomitanza con la clamorosa vittoria del Psi nelle prime elezioni politiche dopo la Grande guerra, fino al 1924, quando non ne venne soltanto estromesso ma fu privato anche della vita. Ebbene, dalla ricostruzione di *Degl'Innocenti* emerge la capacità di Matteotti di muoversi nel gioco parlamentare, riuscendo a far coincidere lo studio sul campo, affrontato dalla particolare prospettiva del Polesine agricolo, con le proposte legislative. Risulta quanto mai efficace la scelta compiuta dall'autore di ricordare l'intensa attività di Matteotti nei cinque anni trascorsi alla Camera, durante i quali tenne "106 discorsi e interventi" (p. 119). Di fatto, il leader socialista viene effettivamente demitizzato, ma non per questo sminuito: da "semplice" vittima del regime fascista Matteotti diventa "il socialista delle istituzioni" (p. 118). Il libro centra in toto il suo proposito di fondo, quello cioè di ritornare su Matteotti per restituirne un'immagine più sfaccettata e quindi più esaustiva. Tuttavia, come l'autore ha ammesso nella sua premessa, talvolta la ricostruzione, più che su Matteotti, pare spostarsi sulle posizioni assunte dai dirigenti del Psi a lui vicini, Treves e Turati su tutti. Così facendo, *Degl'Innocenti* ha giustamente cercato di presentare al lettore un Matteotti quale membro di una comunità politica e quale singolo individuo a sé stante. In alcuni frangenti l'analisi sembra però focalizzarsi eccessivamente sulle scelte di altri dirigenti del Psi, come quando l'autore, anche con dovizia di particolari, racconta la genesi del discorso "Rifare

l'Italia", che Turati presentò in Parlamento il 26 giugno 1920. Al netto di questa critica, il libro mantiene tutta la sua attualità: "Giacomo Matteotti e il socialismo riformista" è un testo quanto mai utile. Nella memoria storica del nostro Paese Matteotti è soprattutto la vittima più illustre dei sicari di Mussolini. Ma egli fu molto di più: come spiega Degl'Innocenti, fu di fatto un leader politico a tutto tondo, che si spese senza risparmio nella battaglia socialista di "portare avanti chi è nato indietro".

Jacopo Perazzoli

STEFANO BUCCIARELLI (a cura di), *Maestri e allievi contro il fascismo*, Pisa, Ets, 2021, pp. 216, euro 20,00.

Argomento affascinante e poco studiato, il dissenso scolastico negli anni del fascismo apre interessanti parentesi sulla pervasività degli organi di consenso e di sorveglianza che il regime era capace di porre in atto, e di perseguire. Su questa scia si pone il volume "Maestri e allievi contro il fascismo" curato da Stefano Bucciarelli. Il volume affronta le traiettorie politiche ed esistenziali di professori e alunni che, negli anni Trenta e Quaranta, si scontrarono con le maglie del regime fascista. Molte le vicende che hanno luogo negli anni dell'occupazione tedesca e della Resistenza; ed è, come scrive il curatore nella sua prefazione, una scelta deliberata, perché quello era "il tempo delle scelte", come lo definisce anche Pavone nel suo saggio più famoso. Sono le loro vicende dense, capaci di suscitare numerosi interrogativi. Il primo riguarda le modalità di comunicazione del dissenso nelle scuole dell'Italia fascista. Era possibile, per chi lavorava nelle istituzioni educative del regime ma non ne condivideva gli assunti, lasciar trapelare la propria posizione? Pervasivo era il controllo su docenti e studenti, teso a individuare non solo atteggiamenti di aperto dissidio, ma anche di "non adesione" al regime. A dimostrarlo concorre il saggio sulle vicende

del professore di storia e filosofia del liceo di Viareggio Giuseppe del Freo (S. Bucciarelli, "Professori sotto inchiesta. L'antifascismo esistenziale" di Giuseppe Del Freo): tra gli elementi a suo carico nel processo da lui sostenuto nel 1932 in quanto potenziale "elemento scomodo", numerosi figurano i non detti, le frasi considerate equivoche, gli atteggiamenti "eterodosi". Ancora più paradigmatiche risultano le vicende dei due docenti anch'essi accusati, ovvero Elpidio Jenco, collega di italiano di Del Freo, e Giovanni Ricciotti Baccelli, insegnante di matematica presso la locale scuola di avviamento: lungi dal contestare un dissenso "espresso", l'inchiesta ministeriale imputava loro l'assenza di coinvolgimento nella propaganda fascista. Una pressione insistente, che ingiungeva a conformarsi anche quando le condizioni mutavano radicalmente. Accade, per esempio, nel caso della maestra di origine ebraica de Cori. Su di lei si sofferma Silvia Angelini nell'originale e bel saggio di chiusura ("La scuola che respinge. La scuola come resilienza. Una risposta ebraica ai 'provvedimenti per la difesa della razza'") a cui va dato il merito di indagare una questione su cui sappiamo ancora troppo poco: quella delle scuole elementari ebraiche istituite dopo le leggi razziali. Scuole segnate dalla precarietà: precarietà esistenziale, edilizia, di insegnamento, perché, quasi sempre, pluriclassi in ambienti di fortuna, pronte a chiudere da un anno all'altro per carenza di iscritti. Figlia e sorella di due decorati della Grande Guerra e fascista dalla prima ora, de Cori continuò a incensare il regime anche quando, con l'avvento delle leggi razziali, venne estromessa dalle scuole statali e destinata alla nuova scuola ebraica inaugurata a Viareggio nel 1939. Difficile era sottrarsi alla partecipazione attiva. Restava però un ambito in cui poter evidenziare posizioni diverse: quello dell'educazione informale, del tempo libero che non appartiene alle aule scolastiche. Un momento ben conosciuto da del Freo, uso a organizzare gite domenicali in montagna che rievocate dai suoi

ex studenti molto più spesso del contenuto delle sue lezioni, hanno costituito una palestra per lo sviluppo di sensibilità non fasciste. È del resto questa dimensione, oltre a quella familiare, a influenzare le scelte di campo degli studenti. A questo proposito, fondamentali risultano le traiettorie di Carlo del Bianco (ripercorse nel contributo di Luciano Luciani, “Carlo Del Bianco, professore e partigiano. Il liceo classico ‘Machiavelli’ di Lucca come luogo di educazione antifascista”) che, studente di liceo nella seconda metà degli anni Venti e docente di storia e filosofia negli anni Quaranta, cadde nel corso delle vicende della Resistenza lucchese. Nelle sue vicende capitale si rivela l’apporto dei pari. Non è l’unica testimonianza sull’importanza dei gruppi informali che ci viene consegnata. Reti amicali erano alla base delle iniziative antifasciste che, nel 1938, condussero alcuni studenti (e futuri partigiani) della seconda liceo classico di Pistoia alla sospensione. Gli amici si prefigurano come l’ambito precipuo per scambiare chiacchiere, e, soprattutto, letture. Quali letture? Entra qui in gioco l’unico autore “antifascista” alle cui opere era garantita una certa circolazione, ovvero Benedetto Croce: e ineludibile, infatti, si profila l’approdo ai suoi scritti per tutta una generazione di studenti che, cresciuta negli anni del fascismo, se ne distaccò tra la fine degli anni Trenta e la guerra. Sono elementi, questi ultimi, che inducono a un’altra riflessione. I maggiori protagonisti di questo dissenso, rileva Bucciarelli nell’introduzione, sono gli studenti del Liceo classico. Maggiori, ma potremmo anche dire quasi esclusivi. È una constatazione che possiamo incontrare anche in altri contesti: dalla protesta sessantottina, dove il protagonismo dei licei surclassò quello di tecnici e professionali, alle successive perturbazioni che negli anni hanno percorso il corpo studentesco. Numerosi sono gli interrogativi suscitati. È il nostro uno sguardo distorto, che investe i soli licei? Oppure corrisponde a una tendenza effettiva? E se sì, quali motivi spingono i liceali alla conte-

stazione, e gli studenti di tecnici e (soprattutto) dei professionali all’acquiescenza? Sono motivi sociali, indotti dalla necessità, ancor oggi sentita da diversi studenti iscritti a un corso professionale, di intraprendere un lavoro nelle ore che l’impegno scolastico lascia libere? Sono motivi culturali, dettati dall’accesso a contesti più poveri, dove difficile sembra la maturazione di un “capitale culturale” capace di prefigurare una società diversa e confidente nel successo della propria azione? Molte le domande; poche, ancora, le risposte che sole possono essere fornite da ricerche storiche approfondite e accurate.

Chiara Martinelli

*Personalità dell’Italia repubblicana —  
Personalities of republican Italy*

STEFANO MANGULLO, FRANCESCA RUSSO (a cura di), *Nilde Iotti nella storia della Repubblica. Donne, politica e istituzioni*, Roma, Carocci, 2022, pp. 200, euro 21,00.

Il presente volume riflette i lavori del convegno organizzato a Roma dalla Fondazione Gramsci e dalla Fondazione Nilde Iotti il 22 ottobre 2020 in occasione del centenario della nascita di Nilde Iotti, figura tra le maggiori della storia politica e istituzionale delle donne dell’Italia repubblicana. Probabilmente si tratta anche di una delle figure più studiate, se si tiene conto del limitato numero di biografie e di studi esistenti sulla storia della classe politica dirigente femminile della Repubblica. Lo è senz’altro se si guarda agli studi sulle donne comuniste assunte a ruoli di dirigenza nazionale. Sul suo percorso politico, anche per la curiosità suscitata dal particolare legame che l’ha unita al primo segretario del Partito comunista italiano del dopoguerra, Palmiro Togliatti, sono state scritte diverse opere a carattere biografico, la maggior parte delle quali di taglio giornalistico e non sempre di grande valore documentario. Fa senz’altro eccezio-

ne il libro di Luisa Lama del 2013, che ha fatto chiarezza sulla matrice del suo apprendistato politico e intellettuale in gioventù e negli anni dell'antifascismo, sulla partecipazione alla Resistenza e ai Gruppi di difesa della donna e dopo il 1945 ai lavori della Costituente, sulla sua attività nella dirigenza emiliana e poi nazionale dell'Unione Donne Italiane, nella Direzione del partito dal 1962 e nelle aule parlamentari fino al 1979, quando assumendo la presidenza della Camera dei Deputati Iotti è diventata la prima donna in Italia ad assumere la terza più alta carica dello Stato, un primato che ha ulteriormente stimolato l'interesse delle studiosi e degli studiosi per la sua figura politica. A quest'ultimo tratto di strada e alla sua lunghissima attività di parlamentare, dall'attività costituente alla presidenza di Montecitorio, sono stati infatti dedicati in anni più recenti, dopo la scomparsa avvenuta nel 1999, alcuni convegni e ricerche che in parte troviamo ripresi in questo ultimo volume. Nel 2003, inoltre, la Camera dei deputati ha pubblicato i discorsi di Nilde Iotti relativi a tutto l'arco della sua attività parlamentare, dal 1946 al 1998, impresa che è stata promossa solo per alcune delle 682 donne su complessivi 9.494 deputati delle legislature attraversate dalla dirigente comunista. Anche in ragione di questa esperienza la figura di Iotti acquista un peculiare rilievo nella storia istituzionale del paese, per essere stata cioè una delle donne più longeve nelle istituzioni parlamentari repubblicane, presente ininterrottamente dalla Costituente, dove furono elette solo 21 donne, fino alla tredicesima legislatura, e per aver ricoperto tra i più alti ruoli istituzionali pur appartenendo al principale partito di opposizione. Come è già evidente, e come emerge bene anche dalla pubblicazione qui in oggetto, Nilde Iotti è stata infatti tanto una dirigente del Pci quanto un'esponente di spicco delle istituzioni repubblicane. Gli undici saggi raccolti nel volume curato da Stefano Mangullo e Francesca Russo, il primo studioso di storia politi-

ca e sociale dell'Italia repubblicana e del Partito comunista italiano, e la seconda tra le principali interpreti dell'attività di Nilde Iotti alla Costituente, si propongono di affrontare i momenti fondamentali della biografia politica e professionale di Iotti: la formazione politica e culturale dalla giovinezza a Reggio Emilia agli studi presso la Cattolica di Milano sino al ritorno nella capitale emiliana durante la Resistenza, ben delineata da Francesca Imprenti e impreziosita da un breve contributo di Luisa Lama che si muove tra storia e memoria personale; il ruolo nella stesura della Carta costituzionale sul tema della famiglia; l'attività nell'Unione Donne Italiane e nella Direzione del Pci, ricostruita da Fiorenza Taricone e Gregorio Sorgonà; il rapporto con il nuovo femminismo durante gli anni del dibattito sulla legge per il divorzio e la riforma del diritto di famiglia che la videro di nuovo protagonista, a cui qui si dedica la storica Fiamma Lussana; l'attività da parlamentare europeo nonché unico esponente femminile del Pci in tale assise tra il 1969 e il 1979; infine gli anni della presidenza della Camera dei deputati segnati sia dal rapporto con le nuove generazioni di donne del partito, ben tratteggiato da Stefano Mangullo, sia dall'elaborazione di un riformismo istituzionale che ebbe come bussola la difesa della funzionalità del Parlamento. L'ampia messe di tematiche affrontate si ritrova alla fine del volume nella ricca bibliografia, utile senz'altro a chiunque volesse avvicinarsi alla figura di Nilde Iotti. Dall'insieme dei saggi raccolti nel volume mi pare che emergano alcuni tratti della figura e del percorso politico di Nilde Iotti. Innanzitutto, come già accennato, il suo essere stata una figura politica non meno che istituzionale, legata da un rapporto di lealtà sia verso il Pci, e dopo la morte di Togliatti soprattutto alla linea di Giorgio Amendola, sia verso le istituzioni della Repubblica, di cui fu senza ombra di dubbio uno dei più stimati esponenti con tredici legislature e quasi tredici anni di presidenza della Camera alle spalle. Emerge inoltre una costante attitudine alla mediazione nel campo

della politica, sia essa costituita dalle forze politiche dell'arco costituzionale, dalle correnti presenti nel partito, oppure infine dai partiti e dai movimenti antisistemici delle donne degli anni Settanta. E di questa sua profonda inclinazione alla mediazione sembrano doversi ringraziare per un verso gli anni della formazione politica, dispiegatasi tra l'antifascismo familiare di matrice socialista, la vicinanza alla cultura cattolica milanese e l'adesione al comunismo emiliano, e per altri versi la partecipazione al momento di alta collaborazione delle forze politiche durante l'attività costituente. Sono questi tratti del percorso di maturazione politica di Iotti che ispirano anche le scelte politiche degli anni seguenti e che sembrano fare del rapporto tra passato e presente, come sottolinea Mangullo nel suo saggio, la cifra del suo percorso politico.

Fiammetta Balestracci

GIACOMO PACINI, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 265, euro 28,00.

Il volume ricostruisce la biografia di Federico Umberto D'Amato e la sua attività presso l'Uar, Ufficio creato nel 1948 e presso il quale D'Amato presta ufficialmente servizio dal 23 novembre 1960 fino al suo scioglimento nel 1974, come diretta conseguenza della reazione popolare alla strage di Piazza della Loggia. Il primo capitolo illustra la nascita di quella che fu (p. XIII) «una sorta di polizia parallela» autonoma «dalle canoniche forze di pubblica sicurezza»: (p. XIV) «un vero e proprio servizio segreto» non «riconosciuto come tale». Autonomo nello svolgimento delle sue funzioni, l'Uar non lo era riguardo le finalità che le giustificavano. L'Ufficio si dedica al controllo dei movimenti e delle organizzazioni politiche non allineate alla scelta di campo occidentale dell'Italia. Questa funzione, esercitata inizialmente sul Pci e i suoi militanti, si dilaterà dopo il Sessantotto, quando l'Uar concentrerà la

sua attività sulla contestazione studentesca e operaia. La discrezionalità di mezzi e metodi dell'Uar consente di individuare un primo nodo del volume: il dibattito sulla continuità e discontinuità delle istituzioni statali tra fascismo e repubblica. La continuità è rintracciata nelle biografie del personale dell'Ufficio, che in sue parti significative si forma dentro il regime fascista e in particolare nell'Ovra. Pacini ricorda i casi di Gesualdo Barletta, direttore dell'Ufficio dalla nascita fino al 1956, e quelli dei responsabili dei primi nuclei dell'Uar nelle città di Milano, Genova, Venezia e Napoli. La discontinuità è nelle finalità dell'Ufficio che lo rendono non comparabile col precedente fascista. Il contesto in cui si inseriscono tanto il biografato quanto l'Ufficio per cui esso lavora è la nuova costellazione della guerra fredda e dell'anticomunismo agito dentro uno Stato democratico. Pacini definisce infatti (p. 30) «improprio» il tentativo di paragonare l'UAR alla «struttura spionistica fascista» dal momento che questa «era appositamente nata per individuare e reprimere ogni forma di dissenso democratico», mentre il primo «non era certo stato creato per dare la caccia ai dissidenti, ma per scovare eventuali attività eversive rivolte contro la democrazia». Al tempo stesso, la biografia di D'Amato e la storia dell'Uar rispecchiano la contraddizione tra un personale professionale estraneo all'antifascismo democratico e un quadro istituzionale il cui perimetro era tracciato da una Costituzione democratica e antifascista scritta con il contributo del Pci. Le relazioni pericolose dell'Uar con la destra neofascista, recuperata e al tempo stesso tenuta ai margini del sistema politico dopo la scelta di campo atlantica e anticomunista effettuata dal Msi negli anni Cinquanta, contribuiscono a complicare il rapporto tra mezzi e fini di alcune istituzioni repubblicane. L'uso della destra neofascista nelle attività dell'Uar, senza alcun bisogno di recuperare un concetto ingombrante come quello della continuità dello Stato, avvalorerà perciò le ragioni di fragilità della democrazia italiana. La vita di D'Amato rispec-

chia queste aporie. A giudicare dai suoi appunti autobiografici, che Pacini avvalora pur utilizzandoli criticamente, l'ambiente familiare in cui si forma non è fascista pur senza manifestare particolari attriti col regime: la madre, figlia di un muratore socialista, è una sindacalista cattolica prima dell'avvento del regime; il padre è un poliziotto di cultura liberale. Dallo stesso documento, mai trasformato in un libro per la sopraggiunta morte di D'Amato, si evince il giudizio del biografato sul fascismo. Si tratta di un aspetto significativo per comprendere la sua personalità che è espressione di una memoria edulcorata del fascismo. I ricordi enfatizzano la vanagloria del mussolinismo e la presunta bonarietà della repressione poliziesca contro i dissidenti politici: un fascismo reso impopolare dalla guerra e al tempo stesso apprezzato per la sua funzione d'ordine, esercitata, per esempio, attraverso la pena di morte come deterrente contro la criminalità. Si tratta di una memoria congruente con un preciso *milieu* politico-culturale: ci riferiamo alla destra, in parte espressa dalle pagine del "Borghese" di Longanesi e del "Candido" di Guareschi, che, pur senza aver aderito al regime, non aveva maturato una coscienza antifascista e aveva sviluppato una idea *sui generis* di democrazia dal cui perimetro risultavano esclusi il conflitto di classe e la possibilità dell'avvento del movimento operaio al governo. Peraltro, la figura di Mario Tedeschi, che assunse la Direzione del "Borghese" dopo la morte di Longanesi avvicinandolo al Msi, spicca nella ricostruzione di Pacini per il rapporto di vicinanza con D'Amato. Un ulteriore nodo del volume è il ruolo della "spia intoccabile" nella stagione delle stragi neofasciste. In assenza di prove significative, Pacini non prende una posizione netta sul possibile grado di coinvolgimento dell'Uar negli eventi che insanguinano la storia italiana tra il 1969 e il 1974. Cauti sono anche i giudizi sugli scenari inquietanti emersi dalle recenti indagini della Procura generale di Bologna sulla strage del 2 agosto 1980,

un'inchiesta a cui sono dedicate le prime pagine del volume e nella quale sono indicati (p. XIV) "i nomi di quattro presunti mandanti e finanziatori della strage [...] in Licio Gelli [...] Umberto Ortolani, [...] Mario Tedeschi e [...] Federico Umberto D'Amato". Pacini avvalora invece la funzione chiave dell'Uar nell'opera di depistaggio delle stragi, ai fini di un uso politico contro la sinistra extraparlamentare, già prima di Piazza Fontana. Egli osserva che, se non si può (p. 160) "dedurre l'esistenza di una sicura complicità dell'Uar con i responsabili degli attentati ai treni dell'8-9 agosto 1969, non può però non suscitare gravi interrogativi il fatto che dei materiali usati per compiere degli atti terroristici siano rimasti per quasi trent'anni in un deposito del ministero dell'Interno e mai consegnati agli organi inquirenti, mentre al contempo si cercò di costruire letteralmente un castello di carte al fine di accusare un innocente [Giuseppe Pinelli, n.d.a.] e coprire gli effettivi responsabili". Dopo il Sessantotto, la criminalizzazione della sinistra marxista condotta dall'Uar raggiunge l'apice. Il bersaglio è la nuova sinistra, in particolare per la componente generazionale eccentrica rispetto ai valori borghesi nei quali D'Amato si riconosce. Non a caso, nel maggio 1972 egli individua (p. 143) "le radici del terrorismo di sinistra" in "tre elementi "prima gioventù, droga, sessualità"". Di questi elementi si nutre la sua ossessione per Giangiacomo Feltrinelli, alimentata dalla repulsione per il borghese che si fa rivoluzionario contro la sua classe. D'Amato giunge a finanziare una pubblicazione ("Feltrinelli: il guerrigliero impotente") nella quale l'editore è descritto (p. 92) "come un ricco debosciato e frustrato" che manda giovani militanti allo sbaraglio per cause da ricercare nella sua presunta impotenza sessuale. L'opera di infiltrazione dei movimenti extraparlamentari è anche oggetto delle riunioni del Club di Berna, l'organismo che negli anni Settanta riuniva (p. 137) "periodicamente i principali capi dei servizi di sicurezza interna dell'Europa occidentale". In conclu-

sione, Pacini ricostruisce in modo convincente il contributo decisivo di D'Amato alle attività dell'Uar e alle scelte dell'Ufficio che avrebbero allontanato la possibilità di accertare i responsabili delle stragi. Rimane invece poco accennato il giudizio sulle finalità politiche dell'Ufficio. Tra il 1969 e il 1974 esso contribuisce a rafforzare un uso delle stragi nel discorso politico che, indipendentemente dai reali esecutori, è congruente con la razionalità della cosiddetta "strategia della tensione". Il depistaggio rispetto alla matrice di estrema destra enfatizza, volente o nolente, la radicalizzazione dell'estrema sinistra agli occhi dell'opinione pubblica, nella speranza di inibire ogni ulteriore apertura a sinistra. Ma quale fosse la portata desiderata di questo effetto e chi intendesse giovarsi sono due interrogativi che restano sullo sfondo del volume.

Gregorio Sorgonà

MASSIMO BUCARELLI, SILVIO PONS (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv. Lettere e documenti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 424, euro 38,00.

Il volume è costruito sulla ricca documentazione dell'Archivio Giulio Andreotti conservata presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma, in particolar modo quella raccolta nel fondo Unione Sovietica. Si tratta di carte "istituzionali", nel senso che raccolgono gli scambi tra Giulio Andreotti, prima ministro degli Esteri e poi soprattutto presidente del consiglio, con gli esponenti diplomatici italiani, tra i quali spiccano una serie di autorevoli diplomatici come Umberto Vattani, Ferdinando Salleo, Bruno Bottai, e Sergio Romano ambasciatore a Mosca dal 1985 al 1989. Oltre a tali materiali spiccano però le relazioni sugli incontri personali tra Andreotti e Michail Gorbačëv, come segretario del Pcus, e quindi massimo esponente del potere sovietico, ma anche quelle dedicate ai vertici internazionali dedicati alla questione dell'Unione Sovietica, coprendo un arco di tempo delimitato, dal 1985 al 1991,

ma fondamentale. Si tratta infatti del periodo tentata autoriforma del sistema sovietico sino al suo crollo interno. I documenti, di notevole interesse, divisi in due parti, 1986-1989, e 1989-1991, sono preceduti da due densi saggi introduttivi, di cui sono autori Silvio Pons e Massimo Bucarelli. I due studiosi analizzano, sulla base delle nuove acquisizioni archivistiche, i rapporti tra Italia e Unione Sovietica dopo l'ascesa ai vertici del Pcus di Michail Gorbačëv, da subito portatore di una proposta rivoluzionaria in materia di rapporti internazionali, incentrata sul paradigma dell'interdipendenza e quindi sulla necessità di un ripensamento delle dinamiche della guerra fredda. La logica dello scontro andava sostituita infatti, come ha sottolineato di recente Beppe Vacca nel volume "La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale uscito" nel 2019 per Salerno Editore, dalla scelta della cooperazione al fine di fondare relazioni multipolari, pacifiche e collaborative. Tale progetto si accompagnava alle riforme interne, la *perestrojka*, incentrato sulla *glasnot'*, che prevedere una graduale dismissione degli aspetti più autoritari del regime sovietico. Come emerge dalla documentazione, Andreotti diede ampio credito tale tentativo, mostrando una significativa divergenza di valutazione da Romano, più restio a considerare sincera la scelta del leader sovietico, letta come propensione a criticare alcuni aspetti specifici della storia del comunismo russo, senza però un vero ripensamento. Andreotti vedeva invece nel nuovo corso, riforme interne-cooperazione internazionale, un cambiamento reale politica. Per questo divenne un sostenitore convinto del leader sovietico, che difese, davanti agli alleati occidentali, come un interlocutore credibile. Andreotti si mostrò infatti convinto che il progetto di cooperazione europea potesse portare a un superamento della guerra fredda, di tipo graduale e attento a non aprire crisi belliche di stampo nazionalista. L'orientamento andreottiano mostrò dunque una forte convergenza con quello del Pci, da sem-

pre sostenitore delle necessità di una autoriforma dell'Urss in senso democratico, come testimoniato dall'intervista rilasciata nel maggio del 1987 da Gorbačëv a "l'Unità". In questo senso spicca la discussione tra Andreotti, a quel punto diventato presidente del consiglio, e lo stesso Gorbačëv in occasione della visita di quest'ultimo in Italia nel novembre del 1989, in cui entrambi si dichiaravano d'accordo con l'idea che la "cooperazione non debba limitarsi al campo economico", puntando ad acquisire "anche una valenza politica" (p. 166). In tale quadro i sovietici ritagliavano uno spazio importante per l'Italia, all'interno della prospettiva della "casa comune europea", contando sul suo "ruolo di convincimento presso i partner occidentali che sappiamo ancora riluttanti" (p. 169). In quella stessa occasione Andreotti arrivò a dire che "nessuno, né a Est, né a Ovest, può avere la pretesa della verità, e nessuno deve adeguarsi a un altro [...]. Occorre non interpretare quanto avviene nei paesi socialisti come un bisogno di convertirsi a modelli occidentali, o di buttare via quanto essi hanno", arrivando quindi in un qualche modo a riconoscere, entro certi limiti, alcune conquiste del modello sovietico (p. 166). Si trattava probabilmente di riconoscimenti vernali che nascevano dall'idea di dover costruire in accordo, e non contro l'Unione Sovietica, un ruolo politico dell'Europa, facendola protagonista, fermo resta l'alleanza con gli Stati Uniti, di una azione di mediazione tra le grandi potenze internazionali, partendo dalla riduzione degli armamenti, dalla pacificazione del Medio Oriente, e dalla risoluzione della crisi ambientale. In tale quadro l'Unione Sovietica era vista, da Andreotti, come un paese ancora in grado di svolgere un ruolo importante, anche se bisognoso di riforme economiche e di una forte democratizzazione, da realizzarsi però gradualmente senza un cambio radicale dagli esiti incerti. Confermava tale impostazione anche la forte convergenza in politica estera tra i due paesi su tutte le questioni più scottanti del perio-

do, dalla riunificazione tedesca alla guerra del Golfo, nonostante l'Italia rimanesse ovviamente nel quadro dell'alleanza atlantica. Da qui il ribadito sostegno all'ultimo leader sovietico anche alle dinanzi crescente delusione in Urss sul doppio versante sia dei conservatori che dei riformatori radicali. Andreotti, non casualmente, si battè infatti per associare l'Urss al G7, cercando di offrire sia un sostegno simbolico ma anche concreto al progetto di autoriforma sovietico, come documenta la lettera del 14 novembre 1990 di Gianni De Michelis, allora agli Esteri, a Guido Carli, alla guida del Tesoro, circa l'apertura di linee di credito all'esportazione in Urss, per superarne le perplessità. Analoga posizione mantenne anche a livello interazionale, cercando di convincere soprattutto Usa e Inghilterra a concedere crediti ai sovietici accogliendo anche la richiesta di partecipazione al G7, come confermano le lettere a George Bush e John Major del maggio del 1991. Tuttavia al vertice di luglio, dove pure il leader sovietico fu invitato, non fu sciolto il nodo della presenza dell'Urss nell'organizzazioni economiche internazionali né si prevederono aiuti finanziari particolari. Di lì a poco, nell'agosto del 1991, poco dopo il vertice del G7, ci sarebbe stato il golpe dei conservatori che avrebbe provocato di fatto la fine politica di Gorbačëv. A quel punto sarebbe rimasto soltanto il legame personale tra i due protagonisti e la loro azione sarebbe stata letta come incomprensione dei nuovi tempi, dimenticando però che le rapide trasformazioni nell'Est Europa sarebbe state accompagnate dal ritorno dei nazionalismi e delle guerre a livello internazionali.

Tommaso Baris

MASSIMO DE GIUSEPPE, *La diplomazia delle città. Giorgio La Pira e la Federazione mondiale delle città unite*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2022, pp. 450, euro 25,00.

Massimo De Giuseppe, affermato studioso del mondo cattolico e già autore di studi sul sindaco di Firenze, sostiene

nell'introduzione al libro, che "l'incontro tra Giorgio La Pira e la Federazione mondiale delle città gemellate era probabilmente inevitabile" (p. 7); e ciò risulta evidente perché già negli anni Cinquanta, in un momento cruciale dello scontro della Guerra fredda, La Pira era riuscito a emergere come figura di dialogo tra le varie comunità cittadine. Nell'aprile del 1954, in un discorso tenuto presso la sede della Croce Rossa di Ginevra, aveva sostenuto la prospettiva di una politica "dal basso", parallela a quella gli Stati nazionali, e proposto una nuova diplomazia municipale volta a costruire le condizioni della convivenza internazionale. Famosi sono poi i Convegni per la pace e la civiltà cristiana che organizzò nel capoluogo toscano a cominciare dal 1952, ma anche quello dei sindaci delle città capitali del mondo dell'ottobre del 1955, e i quattro Colloqui mediterranei che si tennero tra il 1956 e il 1964. Il professore, allievo di Giuseppe Dossetti, riuscì così ad anticipare le aperture del pontificato giovanneo alle altre culture e religioni (all'ebraismo e all'islam in particolare), e si pose in sintonia con l'operato di Enrico Mattei, presidente dell'Eni, e con la sua politica verso i paesi mediterranei. Nel 1965 La Pira si recò in Vietnam (con l'avallo di Amintore Fanfani), unico occidentale ricevuto da Ho Chi Minh, e con lui lavorò alla stesura di una bozza di accordo, rigettato poi dagli americani. La Pira godeva di notorietà internazionale, e anche in Francia era apprezzato per il suo impegno per la soluzione della crisi algerina e per i rapporti con personalità religiose come Yves Congar, Jean Daniélou, Henri de Lubac e l'Abbé Pierre. I primi contatti con Jean-Marie Bressand fondatore della *Fédération Mondiale des Villes Jumelées* (Fmvj), riconosciuta sia dall'Onu che dall'Unesco, avvennero nel 1964 (anno in cui Firenze vi aderì), mentre presidente era il Ministro degli Esteri senegalese Doudou Thiam, e presidente onorario Léopold Senghor (intellettuale, poeta, indipendentista e cosmopolita, sostenitore della *negritude*, che aveva cono-

sciuto La Pira durante il quarto convegno del Mediterraneo nel 1961). La Fmvj, nata nel 1957 (come continuazione dell'esperienza dalla associazione e rivista "Monde Bilingue") con l'obiettivo di valorizzare i rapporti tra nord e sud del pianeta, nel periodo delle lotte di liberazione anticoloniali, e tra i due blocchi, individuò proprio in La Pira la persona giusta per un ruolo direttivo per la capacità mostrata di dialogo tra le diverse parti in conflitto. Nel settembre 1967 La Pira ne divenne così presidente mondiale (Senghor rimase presidente onorario), durante il congresso che si tenne a Parigi, due anni dopo la fine del suo ultimo mandato di sindaco, e quando ormai in Italia risultava fuori dai giochi politici, anche se in stretti rapporti con papa Montini. La sua idea fu quella di avviare iniziative di cooperazione allo sviluppo e di lotta alla povertà sulla base di rapporti inter-comunali, e di creare una cultura della fraternità partendo dal basso. Nella sua agenda era previsto il diritto di libero movimento dei cittadini, ma anche il contrasto al razzismo e il rifiuto del colonialismo. La sua Presidenza, che durò quasi 8 anni, impose la pace come priorità, intesa come bussola anche nella decisione dei gemellaggi, e in particolare ebbe a cuore, oltre alla guerra di Indocina (La Pira seguì con attenzione i colloqui di Stoccolma per la soluzione del conflitto), anche quella tra palestinesi e israeliani (nell'archivio di La Pira è conservato l'epistolario con Yasser Arafat, composto da 34 documenti), e le iniziali speranze, seguite presto dalla triste sorte, dei cittadini di Praga. Grazie poi all'aiuto di Corrado Corghi, la Pira cercò di aprire canali con l'America Latina, si adoperò per la liberazione di Régis Debray e volle che monsignor Hélder Câmara entrasse a far parte del comitato di onore della Federazione (grazie a la Pira, Câmara avrebbe ottenuto nel 1970 il premio Viareggio per la pace). Stessa stima La Pira mostrò per Radomiro Tomić, esponente del Partito democratico cristiano cileno e sostenitore del governo di Salvador Allende, e grande fu il dispiacere dell'ex sinda-

co quando nel 1973 si concluse drammaticamente l'esperienza di Unidad Popular e il presidente (che aveva conosciuto e apprezzato) si suicidò per non finire prigioniero dei golpisti. Durante la presidenza di La Pira si tennero i congressi mondiali di Leningrado nel 1970, con l'obiettivo di aprire al blocco orientale, e di Dakar nel 1973. Non è un caso che il Congresso fosse tenuto in Senegal perché importante era sempre stato il ruolo di Senghor nel Fmvj. L'assemblea — a cui parteciparono 1200 delegati di 900 cittadine di 60 paesi — decise il cambio di denominazione in Federazione mondiale delle città unite (Fmciu), e riconfermò La Pira alla presidenza. In realtà l'anno successivo l'ex sindaco si dimise, e nel 1977 morì. Il libro di De Giuseppe ricostruisce questo percorso con grande acume e sulla base — soprattutto ma non solo — del ricchissimo fondo raccolto presso la Fondazione La Pira di Firenze, che per anni Stefano Tilli ha sapientemente organizzato e messo a disposizione degli studiosi. E a lui, da poco scomparso, De Giuseppe dedica il suo bel libro.

Daniela Saresella

*Lo stato sociale in Italia — The welfare state in Italy*

CHIARA GIORGI, ILARIA PAVAN, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 520, euro 32,00.

La pandemia di Covid-19 ha contribuito, in Italia come altrove, a rafforzare la consapevolezza di quanto siano centrali i servizi sanitari pubblici, pilastri portanti dei moderni sistemi di welfare. Dopo anni di disinvestimenti e di relativa disattenzione del dibattito pubblico, oggi il welfare state torna a suscitare interesse, anche da parte degli storici, come dimostra il volume che Chiara Giorgi e Ilaria Pavan hanno dedicato all'esperienza dello Stato sociale italiano. Il libro, tentando di restituire una visione d'insieme, costi-

tuisce una sintesi efficace e puntuale che colma una lacuna nella recente produzione storiografica, non trascurando un confronto diretto con le fonti archivistiche. Pur mantenendo uno sguardo privilegiato sugli aspetti storico-istituzionali e normativi, il testo inserisce la vicenda dello Stato sociale italiano nel quadro più ampio della storia dell'Italia contemporanea, dalla fine dell'Ottocento alla fine del Novecento, con una forte attenzione agli aspetti politici, sociali ed economici. Molti dei riferimenti bibliografici che stanno alla base del volume provengono da studiosi di politologia, scienze sociali, storia delle istituzioni e del diritto, a dimostrazione della natura multidisciplinare della storia del welfare. Come notava già all'inizio degli anni Novanta lo storico Peter Baldwin, recensendo su "Comparative Studies in Society and History" alcuni volumi, la storia dello Stato sociale non ha mai contato molti seguaci all'interno della storiografia, in quanto si tratta di un oggetto estremamente complesso che implica un confronto con tematiche come l'industrializzazione, l'allargamento e la ridefinizione dei sistemi democratici, l'evoluzione del capitalismo, le questioni di genere. La storia dello Stato sociale, al pari della storia della politica economica, non può esaurirsi nella rassegna dei provvedimenti normativi o nell'analisi dei flussi di spesa, ma deve necessariamente indagare i complessi rapporti che si instaurano fra richieste sociali, lotta politica e dinamiche economiche. I problemi concettuali e teorici da affrontare in una storia dello Stato sociale non sono quindi banali, a cominciare dalla stessa definizione di Stato sociale. Da questo punto di vista le autrici seguono una tendenza consolidata negli studi sul tema, ossia definire l'ambito dello Stato sociale con riferimento a tre pilastri essenziali: la sanità, la previdenza e l'assistenza. Una dialettica di fondo che emerge con chiarezza nel volume di Giorgi e Pavan deriva dalla duplice origine dei provvedimenti del welfare state: le iniziative "dall'alto" volte a limitare gli effetti negativi del mer-

cato autoregolato, come concessione più o meno paternalistica delle classi dirigenti, ovvero le richieste “dal basso”, su spinta dei movimenti organizzati che a partire dalla fine dell’Ottocento hanno messo in discussione gli angusti confini dello Stato liberale borghese. Il volume, pur considerando i prodromi tardo ottocenteschi della legislazione sociale italiana, di fatto prende le mosse dal Novecento e dalla cesura costituita dalla Grande guerra, quasi a voler rimarcare quanto lo Stato sociale come oggetto storico sia essenzialmente un fenomeno novecentesco. È significativa e ben comprensibile la scelta della periodizzazione, che di fatto coincide con quella del “secolo breve” di Eric J. Hobsbawm. Come lucidamente emerge nella riflessione di liberali come William Beveridge e laburisti come i coniugi Webb, la riforma del capitalismo sotto le insegne della *social security* fu anche una risposta al comunismo sovietico. Non si comprende la storia del welfare, in altri termini, senza confrontarsi con la storia del socialismo nelle sue diverse declinazioni. Anche la parabola dello Stato sociale italiano si lega strettamente alle alterne vicende del conflitto di classe e agli equilibri mutevoli fra rapporti di produzione capitalistici e alternative di democrazia avanzata, nelle diverse stagioni dell’età giolittiana, del fascismo e poi nella lunga fase repubblicana, caratterizzata da una esplicita ricezione delle istanze dello Stato sociale all’interno della cornice giuridica della Costituzione del 1948. Nel dibattito sulle caratteristiche del “welfare all’italiana”, anche in una visione di lungo periodo, l’accento è stato spesso posto sulle vere o presunte “anomalie” del sistema italiano. Questo volume cerca di verificare, anche con un confronto serrato con i dati, la tesi della diversità del caso italiano rispetto a quello degli altri grandi stati d’Europa, e il risultato è un quadro forse meno schematico rispetto a quello spesso dato per scontato. Nell’insieme l’esperienza italiana non sembra così dissimile rispetto ad altri contesti di società industriali, come Francia e

Germania. Come nel resto d’Europa anche in Italia lo stato sociale prese avvio a fine Ottocento, e conobbe una rapida espansione in coincidenza con la Prima guerra mondiale. L’esperienza del fascismo è certo peculiare, e pur nelle diverse fasi delle politiche sociali ed economiche del regime, tale stagione sembra lasciare in eredità un sistema di protezione fortemente squilibrato, non universalistico e parcellizzato, un modello che estende la sua ombra su buona parte del periodo repubblicano. Come in gran parte d’Europa il potenziamento dello Stato sociale avviene soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, nel contesto della guerra fredda, in corrispondenza con la diffusione delle politiche keynesiane e della programmazione economica. Nella seconda metà del Novecento la spesa sociale italiana cresce progressivamente tendendo ad allinearsi rispetto a quella dei paesi più avanzati, anche se con un certo ritardo, probabilmente anche a causa degli equilibri politici del dopoguerra e della persistenza dei vecchi paradigmi di teoria economica. Nel caso italiano non si può dunque parlare di “trenta gloriosi” per la storia del welfare (1945-75), dal momento che il grosso delle innovazioni si collocano nella stagione compresa fra la fine degli anni Sessanta e il 1978, anno di varo del Servizio sanitario nazionale, importante e significativo esempio di universalismo all’interno del modello italiano di Stato sociale.

Manfredi Alberti

FILIPPO MASINA, *L’assistenza alle vittime civili di guerra in Italia (1945-1971)*, Roma, Viella, 2022, pp. 204, euro 25,00.

A differenza degli studi sui reduci di guerra, il tema delle vittime civili resta ancora da esplorare, nonostante la centralità che esso ricopre sia rispetto alla storia delle politiche sociali, sia rispetto alla storia generale dell’Italia repubblicana. In tal senso, la rilevanza del volume di Filippo Masina, assegnista presso l’Univer-

sità degli studi di Siena, risiede in due aspetti: l'originalità del metodo d'indagine e l'aggiunta di nuove conoscenze alla storia dello stato sociale italiano. Il volume legge i complessi e intricati processi legati all'implementazione di misure sociali rivolte alle vittime civili del Secondo conflitto mondiale nella prospettiva dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra (Anvcg) nel primo trentennio della Repubblica. Pur non mancando alcuni riferimenti a tale argomento nelle recenti pubblicazioni generali sulla storia delle politiche sociali in Italia (Pavan, Giorgi, 2021), l'autore offre un'analisi complessiva delle vicende caratterizzanti l'inclusione delle vittime civili nel quadro assistenziale e previdenziale italiano. La ricerca utilizza documentazione proveniente dall'archivio dell'Anvcg, proseguendo e ampliando le ricerche sulle vittime civili promosse dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari (De Ninno, 2020; 2021), "non prendendo le mosse dalle categorie di vittimizzazione" ma dai "bisogni e dalle richieste" che le stesse vittime "avanzavano allo Stato" (p. 11). Da un lato, dunque, la ricerca si confronta con le problematicità individuali espresse dalla categoria, dall'altro prende in esame gli sviluppi legislativi in materia di assistenza alle vittime civili in un quadro cronologico ampio. Gli effetti della guerra sulla popolazione civile, infatti, non riguardarono solo i primi anni della Repubblica, ma ebbero una loro propaggine anche negli anni di miglioramento delle condizioni materiali e civili del Paese. L'ampia casistica ricavata dall'analisi delle consistenze archivistiche supporta l'impianto interpretativo, cui è corredata una esauriente bibliografia nazionale e internazionale sul tema. L'apparato quantitativo aggiunge solidità alla ricerca. Difatti, l'Anvcg svolse una importante funzione di mediazione nel garantire alle vittime civili i necessari diritti, promuovendo peraltro interventi di natura legislativa rivolti all'estensione e al miglioramento dei benefici pensionistici e sanitari. All'infuori

della sezione introduttiva, nella quale per l'appunto l'autore elabora la propria matrice interpretativa, il volume è organizzato in quattro capitoli, cui si aggiunge una ricca appendice di fonti. Nel primo capitolo, l'autore ricostruisce le condizioni materiali delle vittime civili nel contesto italiano del dopoguerra fino ai primi anni Settanta, indagando il ruolo di rappresentanza e di tutela dell'Anvcg. La precarietà abitativa e occupazionale (soprattutto nel caso delle donne) e le esigenze sanitarie rappresentano alcuni dei tanti bisogni che emergono dall'indagine delle vicende personali dei singoli individui che l'Associazione intercettò. Sebbene fossero previste norme particolari a sostegno delle vittime civili di guerra, queste risultarono talvolta carenti, soprattutto nella fase di applicazione. L'Anvcg declinò il proprio impegno con modalità diverse: fornì assistenza di tipo legale nella mediazione con gli enti pubblici e privati, erogò sussidi e, soprattutto, svolse attività di patronato a favore degli associati. Il secondo capitolo indaga il principale tra i benefici rivolti alle vittime civili, le pensioni di guerra — considerato "il pilastro dell'assistenza post-bellica" (p.45) — e l'orientamento della Direzione generale pensioni di guerra (Dgpg) presso il Ministero del Tesoro, su cui ricadeva l'onere amministrativo. I temi sollevati dall'autore riguardano le problematicità funzionali interne alla Dgpg nel confrontarsi con i doveri legislativi, i diversi fattori legati al processo di pacificazione nazionale (la concessione, per esempio, di sussidi ai reduci della Rsi) e le questioni di consenso legate alle politiche sociali. Due sono gli aspetti di maggiore originalità: il tentativo di fornire una cifra quantitativa delle misure assistenziali post-belliche e una prospettiva su di esse attraverso le percezioni degli stessi beneficiari. Ciò permette di esprimere la rilevanza e la dimensione di tali benefici nel quadro dello stato sociale italiano, con le dovute accortezze metodologiche che l'autore specifica in apertura. Il terzo capitolo discute l'intricata evoluzione legislativa delle pensioni

di guerra e, più in generale, delle misure afferenti al settore dell'assistenza post-bellica. Il graduale ampliamento dei benefici rivolti alle vittime civili non ebbe però effetti risolutivi rispetto alle inefficienze caratterizzanti la burocrazia assistenziale. Questo tema è ripreso e ulteriormente sviluppato nel quarto capitolo, nel quale l'autore pone particolare enfasi sui ritardi e sulle controversie amministrative per queste forme dell'assistenza post-bellica. Masina dimostra l'importanza delle misure assistenziali post-belliche non solo negli anni della ricostruzione, considerando queste forme di politica sociale nel quadro di sviluppo dello stato sociale in Italia. L'analisi di tali processi attraverso l'attività di rappresentanza legale e, soprattutto, di mediazione in sede politico-amministrativa dell'Anvcg propone uno sguardo alternativo sulle vicende sociali nei primi trent'anni della Repubblica. In conclusione, il volume offre nuove conoscenze sul tema dell'assistenza alle vittime civili, attraverso un approccio metodologico originale per il contesto italiano.

Michele Santoro

CHIARA GIORGI, (a cura di), *Welfare. Attualità e prospettive*, Roma, Carocci, 2022, pp. 326, euro 32,00.

L'attualità di un concetto come quello del welfare state, e le sue prospettive di sviluppo, costituisce l'oggetto dell'importante volume curato da Chiara Giorgi, docente di storia contemporanea all'Università di Roma "La Sapienza". Nell'introduzione, la curatrice propone una sintesi storica sul welfare state in Italia fino ai giorni nostri, delineando i suoi principali sviluppi e affrontando i nodi fondamentali caratterizzanti la sua fisionomia. Peraltro, è possibile rilevare la doppia valenza, nonché la cifra costitutiva, dei principali obiettivi che il volume persegue. Da un lato, infatti, è proposta una discussione sulla configurazione dello stato sociale in Italia nell'ultimo trentennio. Dall'al-

tro, invece, viene avanzata una riflessione sulla necessaria implementazione di riforme della protezione sociale italiana in una prospettiva di rottura rispetto ad alcuni elementi e pratiche del passato. In altre parole, "una riscrittura universalistica e democratica del sistema welfare", ma anche una lettura in antitesi rispetto agli approcci di *social investment welfare state* o di "aggiustamento" (pp. 28-29). Il volume è organizzato in tre parti principali, per un totale di diciassette capitoli, a cura di importanti studiosi e studiose delle politiche sociali italiane provenienti da ambiti disciplinari diversi. Ciò si riflette nella varietà delle prospettive utilizzate e nella pluralità metodologica che connotano le analisi qui raccolte. La prima parte (capp. 1-6) offre una riflessione generale sul welfare italiano nella prospettiva della attuale crisi pandemica. Nel primo capitolo, Roberto Artoni considera l'evoluzione e il funzionamento dello stato sociale in Italia e all'estero in rapporto agli approcci di politica economica e del lavoro, specialmente per l'ultimo ventennio. In tal prospettiva, la pandemia da Covid-19 avrebbe esacerbato alcune delle criticità caratterizzanti i sistemi di protezioni sociali, ascrivibili all'approccio di contenimento e taglio della spesa sociale. Nel secondo capitolo, Elena Granaglia propone un'analisi sull'attualità e sull'implementazione delle politiche sociali in chiave universalista volta al soddisfacimento di bisogni comuni. Riprendendo la riflessione proposta da Marshall, la studiosa sottolinea come lo scopo primario delle politiche sociali sia — per l'appunto — quello di "assicurare una base di condizioni essenziali alla dignità umana" (p. 68). Nel capitolo successivo, Maurizio Franzini sostiene lo sviluppo di un welfare precauzionale accanto a quello redistributivo e assicuratore, il quale sia in grado di prevenire, e non soltanto indennizzare, i principali rischi per la società. In questo senso, l'autore prefigura una coesistenza tra la funzione assicurativa e quella preventiva dello stato sociale. Yuri Kazepov e Ruggero Ce-

falo, invece, riflettono sulle eventuali tensioni tra potenziale universalità delle politiche sociali e le specificità territoriali italiane, utilizzando, per l'appunto, l'elemento territoriale come dimensione analitica nell'ambito delle ricerche sul welfare. A conclusione di questa prima parte, vi sono i contributi di Donatella della Porta e Mario Diani, e di Cecelia Corsi, i quali discutono rispettivamente il rapporto tra estensione dei diritti sociali e il ruolo dei movimenti progressisti; l'accesso e il godimento delle prestazioni sociali da parte degli immigrati in Italia. La seconda parte (capp. 7-11) del volume considera alcuni settori specifici del welfare italiano, come la sanità, il ruolo dell'assistenza e quello della famiglia. Le riflessioni di Nerina Dirindin sulla necessità di integrare la sanità e i servizi socioassistenziali — soprattutto per gli anziani —, sono ampliate da Marco Geddes da Filicaia, il quale ipotizza un potenziamento del servizio sanitario nazionale. Il quadro complessivo, però, presenta non poche incertezze e contraddizioni, con recenti iniziative legislative “non orientate certo a un rafforzamento della sanità pubblica” (p. 155). Nel nono capitolo, Nicoletta Denticò affronta il concetto di salute nel quadro delle relazioni internazionali, con particolare riferimento alle funzioni svolte dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Considerando la complessità globale del tema, vi è la sentita necessità di (ri)creare un soggetto multilaterale per la gestione della salute nel mondo (p. 182). Per quanto concerne invece le politiche per le famiglie, Chiara Saraceno evidenzia un maggiore impegno da parte dei governi nei Paesi sviluppati e in quelli in via di sviluppo nel promuoverle, sulla base anche delle trasformazioni avvenute nella famiglia. Non mancano, tuttavia, problematiche di ordine funzionale e di accesso a certi servizi promossi in tale ambito, nonché alcuni elementi di conflittualità nello spostamento da forme più tradizionali a sostegno della famiglia verso “delle vere e proprie politiche del lavoro” (p. 197). Il caso italiano — con

la recente introduzione dell'assegno unico — costituirebbe un'eccezione, pur in un contesto internazionale non propriamente uniformato. Infine, Alisa Del Re problematizza il concetto di cura e di riproduzione sociale, nella prospettiva del lavoro e delle trasformazioni strutturali degli ultimi anni. Nell'ultima parte (capp. 12-17), il volume raccoglie diversi contributi sul tema della sicurezza sociale e sulle misure di tutela del reddito. Michele Raitano indaga le diverse modalità attraverso cui “le caratteristiche dei sistemi previdenziali possono impattare sulle disuguaglianze economiche”, ragionando sui processi di riforma del sistema pensionistico italiano a partire dagli anni Novanta (p. 219). La formula contributiva pur presentando un forte carattere di equità attuariale, mostrebbe però alcuni limiti di giustizia distributiva, in rapporto alle tendenze del mercato del lavoro italiano per esempio. Dario Guarascio prende in esame gli interventi di sostegno al reddito e all'occupazione emanati in Italia durante la crisi pandemica — un esempio di politiche espansive che avrebbero protetto l'occupazione e il potere d'acquisto —, mentre Enrico Pucci considera il tema dell'abitare, soffermandosi sugli sviluppi e sulla difficile integrazione nel più generale quadro del welfare. Ugo Ascoli, invece, riflette sugli sviluppi dell'assistenza e del volontariato sociale in Italia, cui segue l'esame da parte di Costanzo Ranci delle politiche di *long term care*, la cui crescente rilevanza richiederebbe una maggiore sensibilità pubblica. Infine, Domenico Cersomino e Gianfranco Viesti discutono la difformità territoriale dei servizi offerti dal welfare italiano, soprattutto per il Mezzogiorno, con particolare attenzione al settore della sanità. Dimostrando l'attualità e la necessità di uno Stato sociale orientato in senso universalista che sappia intercettare nuovi e vecchi bisogni della società, le analisi contenute in questo volume offrono importanti spunti allo studioso dell'Italia repubblicana. In particolare, una buona comprensione storica delle riforme che negli ultimi trent'anni

hanno modificato le funzioni e la struttura del welfare italiano, in una prospettiva attenta tanto alla dimensione nazionale ed europea, quanto a quella territoriale, con una più accentuata sensibilità al problema della disuguaglianza e della capacità fiscale dello stato.

Michele Santoro

*Per una storia della società italiana —  
For a history of Italian society*

DANIELE MENOZZI, *Il potere delle devozioni. Pietà popolare e uso politico dei culti in età contemporanea*, Roma, Carocci, 2022, pp. 235, euro 24,00.

L'uso politico di culti e simboli religiosi, che sembrava essersi eclissato con l'avanzare della secolarizzazione, si ripropone in modo ostentato ai nostri giorni. A occupare la scena non sono più, come nei primi anni di storia della Repubblica, apparizioni o madonne pellegrine. E l'Italia non è più, come allora, un paese dai tratti prevalentemente rurali. Nell'era della fine delle ideologie e dei riassetti degli equilibri europei, le devozioni religiose e i suoi simboli sembrano comunque veicoli idonei a sollecitare risposte nazionali identitarie alle crisi indotte dai processi di globalizzazione, dalle migrazioni di massa, dalle guerre. In Italia, lo sfruttamento dei simboli religiosi ha segnato, in particolare, il discorso pubblico del segretario della Lega Matteo Salvini. Non solo attraverso la ripetuta ostentazione, su palchi elettorali e in foto ufficiali, di rosari e immagini sacre. Nel maggio 2019, nel corso del comizio di chiusura della campagna elettorale per il Parlamento europeo, l'allora vicepremier e ministro degli Interni ha invocato, rosario in mano, il sostegno della Madonna e dei santi patroni di Europa per vincere le europee, affidando l'Italia al Cuore immacolato di Maria. "Famiglia Cristiana" parlò di "sovrano feticista"; per il direttore di "Civiltà Cattolica", il ge-

suita Antonio Spadaro, era stata "superata la decenza"; il segretario di Stato Vaticano Pietro Parolin, la più alta carica vaticana dopo il papa, "invocare Dio per sé stessi" era molto "pericoloso". In tempi ancor più recenti, aprendo la campagna elettorale dopo la caduta del governo guidato da Mario Draghi, il 23 luglio 2022, Salvini è comparso nelle case degli italiani dagli schermi televisivi davanti a una schiera di immagini sacre, più fitta di quelle che si vedono in molti santuari. Non si tratta di folklore politico, e non è solo un caso italiano. Da Bolsonaro a Orban, da Duda a Le Pen: a livello planetario, leader populistici fanno ampio ricorso a simboli e repertori religiosi, enfatizzandone in particolare le dimensioni antislamiche e anti-migranti, allo scopo di catturare il consenso dell'elettorato conservatore. Il rilancio dei simboli religiosi riattiva la forza evocativa del messaggio politico che con essi, per secoli, si è identificato. Indagare la profondità storica delle devozioni e del loro uso politico risulta dunque essenziale per decifrare non solo il discorso ecclesiastico, ma anche il dibattito. A queste esigenze conoscitive risponde "Il potere delle devozioni". Il libro riannoda e sviluppa ricerche e chiavi di lettura sulle devozioni politiche che attraversano gli studi di Daniele Menozzi e ai quali l'a. ha offerto, nel tempo, contributi decisivi sul piano delle interpretazioni e degli apporti: l'ultimo, nel 2020 per Carocci, il volume "'Crociata'. Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio". Come si chiarisce nelle pagine introduttive, la ricostruzione non si concentra sulla ricezione dei culti, ma "sugli aspetti politici che il governo della Chiesa ha espressamente legato alla promozione di alcune tra le più diffuse pratiche pie nell'età contemporanea" (p. 25). I cinque capitoli del volume ripercorrono l'uso politico di altrettante vicende devozionali nel corso dell'Ottocento e del Novecento: l'Immacolata Concezione di Maria, il culto di san Giuseppe, l'intronizzazione del Sacro cuore nelle famiglie, la nazionalizzazione di san Francesco d'Assi-

si, il Cuore immacolato di Maria nei suoi nessi con i messaggi di Fatima. Elaborata dall'intransigentismo cattolico, la politicizzazione di queste devozioni è strettamente connessa ai programmi di riconquista, da parte della Chiesa, del terreno perduto con la modernità politica figlia della Rivoluzione francese. La cultura cattolica intransigente individuò, in particolare, nel culto mariano, lo spazio devozionale da risemantizzare e sviluppare nel segno della contrapposizione tra cattolicesimo e modernità. Già nell'età giacobina non erano mancate madonne piangenti e insorgenze al grido di "Viva Maria". Fu però a metà Ottocento che si sviluppò un vasto movimento impegnato a sostenere la richiesta di una formalizzazione dottrinale del dogma dell'Immacolata Concezione, cogliendo in esso — come scriveva per esempio Emiliano Avogadro della Motta nel 1851 — un valore di pedagogia politica per i tempi moderni (p. 37). Alla dichiarazione del dogma, proclamato da Pio IX l'8 dicembre 1854, fecero seguito pompose cerimonie, soprattutto nelle corti delle monarchie europee, ma anche un'estesa disseminazione di monumenti e manufatti mariani in ricordo della proclamazione papale. A livello di devozione popolare globale il culto fu associato alle apparizioni di Lourdes, dove, nel 1858, secondo la veggente Bernadette Soubirous, Maria si sarebbe a lei presentata come "l'Immacolata Concezione"; mentre sul piano dottrinale furono soprattutto i gesuiti della "Civiltà cattolica" a diffondere la tesi dello stretto collegamento tra questa forma di pietà mariana e la lotta condotta dalla Chiesa contro la modernità liberaldemocratica, in vista della ricostruzione di un regime di cristianità.

Anche la promozione, nel corso dell'Ottocento, della devozione a san Giuseppe fu associata dalla gerarchia all'intento di contrastare, attraverso la mobilitazione religiosa, l'avvento della società moderna. L'ampia diffusione popolare della pietà giuseppina spinse in particolare i vertici ecclesiastici, a partire da Pio IX, e

la stampa devozionale vicina a Roma a connettere il culto giuseppino alle prospettive ierocratiche all'Immacolata Concezione. Non a caso il patriarca di Nazareth fu proclamato patrono della Chiesa universale l'8 dicembre 1870, ricorrenza del dogma mariano. Con Leone XIII si affidarono alla devozione giuseppina finalità ulteriori: preservare i lavoratori cattolici dai pericoli della propaganda socialista, ma anche incoraggiarli nel perseguimento di migliori condizioni economiche, secondo le prospettive delineate nell'enciclica "Rerum novarum" (maggio 1891). La rimodulazione stentò tuttavia a fare breccia nella letteratura devota. Se una novena stampata nel 1892 indicava san Giuseppe come esempio eccelso di "rassegnazione", il sacerdote siciliano Luigi Cannata invitò, nello stesso tornante, gli operai a seguirne il modello accettando "stenti" e "povertà" (p. 89). La dimensione politica caratterizza il culto al Sacro Cuore sin dai suoi esordi. Menozzi, che allo sviluppo di questa forma devozionale ha dedicato, nel 2001, un fondamentale volume ("Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società"), affronta qui una specifica pratica culturale a esso legata. Nata nel 1907 dall'iniziativa di un religioso della congregazione dei sacri cuori di Gesù e Maria, il peruviano residente in Cile Mateo Crawley-Bovey, la pratica assicurava la concessione dell'indulgenza all'atto di consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore. Il cerimoniale, riconosciuto da Pio X nel 1908, prevedeva che il capofamiglia collocasse nel luogo più onorevole della casa, festosamente addobbata, una sorta di trono-altare con la raffigurazione del Sacro Cuore, che il sacerdote benediceva prima di pronunciare l'atto di consacrazione. Stava poi alla famiglia recitare alcune preghiere, tra cui una specificamente composta, impegnarsi a compiere regolarmente alcuni atti religiosi e ripetere la pratica della consacrazione annualmente. Nell'atmosfera spirituale della Grande guerra, segnata anche dalla connotazione in senso nazionalistico e bellicista del culto del Sa-

cro Cuore, attraverso gli atti di consacrazione di popoli ed eserciti, la pratica dell'intronizzazione restò connessa all'intento di restaurazione globale della società cristiana, tratto che Pio XI ribadì e rilanciò connettendo, nel 1925, il culto del Sacro Cuore e la consacrazione a esso delle famiglie alla festa di Cristo re. Nello stesso tornante degli anni Venti si consumò la politicizzazione, in chiave clerico-fascista, di uno dei santi più popolari nella storia e nell'immaginario del cattolicesimo: san Francesco d'Assisi. L'italianità del santo — mostra Menozzi — è in realtà frutto di una elaborazione del secolo precedente. È infatti negli ultimi decenni dell'Ottocento che Francesco venne rappresentato in termini nazionali da esponenti del conciliatorismo e dallo stesso Leone XIII che, nell'enciclica "Auspicato concessum" (settembre 1882), richiamò il dovere degli italiani di essere, più di altri popoli, grati all'Assisiense, che il papa definì "Francesco d'Italia" e "genio italiano". Il successo editoriale de "La Vie de Saint François", scritta nel 1894 dal pastore calvinista Paul Sabatier, nonostante l'immediata condanna da parte del Sant'Uffizio, finì per contribuire alla lettura in chiave nazionale di Francesco con i suoi riferimenti al santo come a "l'italien", colui che "incarne l'âme italienne" (p. 152). Questi accenti, per quanto chiaramente anacronistici, consentirono alle correnti nazionaliste di appropriarsi del santo piegandolo alla loro ideologia. Quando Gabriele D'Annunzio, nel celebre discorso pronunciato nel maggio 1919, definì san Francesco "il più italiano dei santi, il più santo degli italiani", attingeva a un vocabolario e a un immaginario consolidati grazie a una produzione editoriale religiosa destinata al consumo culturale di massa. Se nel corso della Grande guerra le letture politiche di Francesco oscillarono tra il "santo della pace", secondo la visione di Benedetto XV, e il "santo della guerra" che col suo viaggio in Oriente avrebbe indicato ai connazionali la strada dell'espansione nel Mediterraneo, con l'avvento del fascismo si produsse una sintesi ulte-

riore. A partire dalle celebrazioni, nel 1926, del VII anniversario della morte di Francesco, e grazie all'attivismo di Arnaldo Fortini, dal 1923 podestà di Assisi e già consigliere dell'Associazione di studi francescani, si modulò un'immagine clerico-fascista del santo, sino a giungere a una sovrapposizione, anche iconografica, tra l'Assisiense e Mussolini. Per i protagonisti di quella stagione Francesco divenne un santo fascista, imperiale e guerriero, ma la lettura bellicista non resse dinanzi alla drammatica realtà del nuovo conflitto mondiale, malgrado il Poverello fosse stato proclamato nel 1939 patrono d'Italia con Caterina da Siena. Tra pace e guerra oscilla anche la devozione al Cuore immacolato di Maria. Il 25 marzo 2022, a un mese circa di distanza dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, papa Bergoglio ha consacrato i due paesi dell'Europa orientale al Cuore immacolato di Maria. Nel testo della supplica, diffuso ufficialmente due giorni prima in diverse lingue, Maria è definita "Regina della pace" e la guerra non è mai associata a genealogie di errori riconducibili alla modernità. La devozione al Cuore immacolato di Maria, tuttavia, riconosciuta da Roma all'inizio del XIX secolo, ha a lungo accostato la fiducia nei poteri intercessori della Vergine in momenti personali di particolare difficoltà alle preoccupazioni dinanzi al diffondersi di rivoluzioni liberali. La popolarità del culto è comunque successiva alle mariofanie, nel luglio 1917, di Fatima: è a partire da quel momento che la devozione al Cuore immacolato di Maria venne declinata in chiave nazionalcattolica e, soprattutto, anticomunista. Il contenuto delle apparizioni alla bambina analfabeta Lucia dos Santos — l'unica dei tre pastorelli a vedere, sentire e parlare con la Madonna — assunse nei decenni formulazioni varie, ma dopo qualche oscillazione, il messaggio indicò nella consacrazione al Cuore immacolato di Maria il rimedio dinanzi ai mali di un mondo che si allontanava dalla Chiesa. L'impetrazione della pace, presente nella fase aurorale per la

contemporaneità della guerra mondiale, fu sostituita dall'affidamento al nuovo culto mariano del sostegno alla formazione di uno Stato confessionale in Portogallo contro la Repubblica. Dinanzi all'affermazione della dittatura di Salazar, che rovesciò la politica dei precedenti governi verso la Chiesa, l'episcopato portoghese non ebbe dubbi: la consacrazione del Portogallo al Cuore immacolato di Maria era la via che consentiva, grazie all'instaurazione di un regime nazionalcattolico, di evitare al paese quel comunismo che stava sconvolgendo la vicina Spagna con la guerra civile. Una nuova versione del messaggio di Fatima, sostenuto dal vescovo di Leiria, attribuì alla consacrazione della Russia al Cuore immacolato di Maria la conversione di quel paese e il raggiungimento della pace mondiale. Il nesso con la pace fu ripreso, durante il secondo conflitto mondiale, da Pio XII che nel 1942 consacrò il mondo (non la Russia) al Cuore immacolato di Maria, con una formula in cui si collegava l'atto religioso a una pace da raggiungersi attraverso la simultanea sconfitta di comunismo e nazismo. Nel corso della guerra fredda l'oggetto della consacrazione fu nuovamente risignificato in chiave anticomunista da papa Pacelli che, nella lettera apostolica "Sacro vergente anno" (luglio 1952), associò la consacrazione della Russia al Cuore immacolato di Maria al crollo del comunismo e al ritorno a una vita fraterna sotto la guida di Roma. Al termine della terza sessione del Concilio Vaticano II, l'atto fu rinnovato da Paolo VI, che lo estese all'umanità e tornò ad associarlo alla pace; tuttavia, nel contesto del post-concilio, il Cuore immacolato di Maria rimase una delle bandiere dei tradizionalisti e in questa veste è stata ripresa, in tempi recenti, dai leader populistici. In questi anni di governo, papa Francesco ha dimostrato il più ampio apprezzamento verso la religiosità popolare, elevata ai livelli della "mistica" sin dall'esortazione apostolica "Evangelii gaudium" (novembre 2013), suo vero programma di pontificato. La valorizzazione delle pratiche di pietà si è accom-

pagnata allo sforzo di epurare la spiritualità cattolica da strumentalizzazioni provenienti dal mondo della politica e delle mafie. La risemantizzazione delle devozioni non può tuttavia prescindere dalla memoria delle incrostazioni che il tempo ha sedimentato su di esse. Il passato rimosso — spiega Menozzi — rischia di trascinare con sé le sue scorie.

Lucia Ceci

IRENE PIAZZONI, *Il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria in Italia*, Roma, Carocci, 2021, pp. 511, euro 37,00.

Quasi al termine della sua fatica, in un paragrafo dedicato alle "traiettorie della saggistica" a fine Novecento, l'autrice menziona tra i vari esempi di "un fare editoriale che si è lasciato alle spalle le passioni ideologiche del secolo" anche il proprio editore, come rappresentante di un'idea laica del ruolo, orientata alla "ricerca di contributi utili e pregevoli", meritevoli di essere pubblicati per tali qualità e non perché votati a una qualche battaglia politica o culturale (pp. 371-372). Ne offre una dimostrazione questo stesso volume, inscrivibile a pieno titolo nella tipologia dei libri "utili e pregevoli": sulla scorta di un'ampia letteratura specialistica e delle sintesi già disponibili (in particolare quelle di Gian Carlo Ferretti, di Giovanni Ragone, di Gabriele Turi, di Nicola Tranfaglia e Albertina Vittoria), Irene Piazzoni offre infatti una ricostruzione esaustiva della storia dell'editoria italiana in età contemporanea, ripercorrendone le vicende tra i tornanti del Novecento con estrema precisione e ricchezza di informazioni. Aggiunge così un altro tassello all'analisi storica del nostro sistema culturale, dopo i contributi forniti con i precedenti lavori su singole case editrici ("Valentino Bompiani. Un editore italiano tra fascismo e dopoguerra", 2007), sulla comunicazione televisiva ("Storia delle televisioni in Italia. Dagli esordi alle web tv", 2014), sui periodici, sulla musica leggera, sulle cari-

cature politiche. Come dichiara fin dall'inizio, l'autrice adotta un approccio "classico" al tema, basato sulla concezione del settore librario come "ganglio cardinale della comunicazione e dell'industria dei beni immateriali, agente e al contempo cartina al tornasole" della vita culturale del paese (p. 11). L'obiettivo di fondo è dunque osservare l'evoluzione della produzione editoriale italiana, configurando il "patrimonio" librario che si è composto nel corso del XX secolo e sul quale si è formata culturalmente la parte lettrice della popolazione — una parte sì in progressivo allargamento, ma com'è noto ancora oggi minoritaria. A tal fine, l'autrice compie delle scelte aprioristiche, escludendo dall'analisi alcuni comparti — la scolastica, la manualistica, l'editoria tecnica e di servizio, quella religiosa o esoterica — e privilegiando invece le categorie che le appaiono "più adatte a cogliere il tenore della cultura di un popolo, perché rappresentano quello che si sceglie di leggere al di là delle prescrizioni e delle necessità pratiche più stringenti" (pp. 16-17): rientrano in questo insieme la narrativa e gli altri generi letterari, la saggistica, le enciclopedie, le pubblicazioni per infanzia e ragazzi, e in generale tutti i libri "di consumo" pensati per un largo pubblico. Si potrebbe obiettare che proprio le categorie escluse, nonostante la natura più effimera e occasionale, siano quelle che hanno almeno superficialmente inciso sulla formazione culturale di quella parte maggioritaria della popolazione italiana estranea a pratiche abituali di lettura; ma va comunque riconosciuto che la selezione proposta è coerente con la visione di una sfera pubblica influenzata soprattutto da un "patrimonio" librario stratificatosi nel tempo, composto da titoli acquistati per piacere, interesse, divertimento, curiosità, emulazione, sete di sapere. A differenza di altre opere che collocano il termine *a quo* per la storia dell'editoria italiana nel periodo post-unitario, "Il Novecento dei libri" prende alla lettera il proprio titolo: si apre con l'avvento del XX secolo e copre l'in-

tero arco cronologico fino alle soglie del nuovo millennio. Tale periodizzazione è giustificata dall'avvio, all'alba del Novecento, di alcuni processi culturali che segnano una frattura con l'epoca precedente, sia portando in auge nuovi paradigmi filosofici di cui si fanno interpreti componenti importanti del paesaggio editoriale italiano (e da questo punto di vista l'evento simbolico è rappresentato dalla nascita della Laterza); sia attribuendo centralità agli "intellettuali" come categoria dotata di un'inedita consapevolezza della propria funzione pubblica, pronta a orientare e animare di nuovi fermenti anche la produzione libraria; sia svelando un'incipiente dicotomia tra due modelli editoriali differenti, che contrappongono la ricerca di un pubblico di massa alla realizzazione di un progetto politico-culturale. Queste dinamiche si innescano in apertura del secolo e attraversano i decenni successivi, via via adattandosi al mutevole scenario storico. Ma a imprimere una svolta periodizzante all'inizio del Novecento è soprattutto la comparsa di un'originale figura di editore: l'editore "protagonista" — secondo una definizione coniata probabilmente da Valentino Bompiani, poi adottata dagli studiosi —, sorta di demiurgo o grande pedagogo, al contempo capitano d'industria e guida intellettuale con la missione di educare la società.

In questo senso — di certo non solo in Italia, ma forse soprattutto in Italia — il Novecento appare come il "secolo dell'editore". Un secolo a sua volta scomponibile in sei periodi, a ognuno dei quali è dedicato un capitolo. Il primo si dispiega fino alla Grande guerra e vede crescere l'editoria letteraria di larga circolazione (il "regno di Treves"), con i primi segnali di un parziale incremento del mercato librario in un paese ancora gravemente afflitto dalla piaga dell'analfabetismo. Il secondo coincide con il ventennio fascista, tra coercizione politica e spinte modernizzatrici, in una condizione di "sintonia ambivalente, frutto di una contrattazione continua", tra regime e editori (p. 90). Il terzo si apre con

la transizione alla democrazia e prosegue con l'impegno politico ma anche le sperimentazioni degli anni Cinquanta (il rinnovamento delle collane "universali", per esempio). Il quarto interseca il "miracolo" economico, che si riflette nel parallelo aumento del consumo librario in vari settori ("best seller all'italiana", tascabili, grandi opere a dispense, saggistica). Il quinto è condizionato dalla crisi economica e politica degli anni Settanta, sullo sfondo della quale si assiste al "canto del cigno" dell'editore "protagonista" e al tramonto di un certo modo di intendere il lavoro editoriale. La sesta fase è infine quella che chiude il Novecento, aprendo una nuova epoca ormai dominata dagli interessi commerciali, con la rinuncia a ogni aspirazione demiurgica da parte degli editori e il loro declassamento a un ruolo più strettamente imprenditoriale. Nel passaggio tra i vari snodi cronologici, il filo conduttore del volume rimangono i libri. Attraverso l'analisi morfologica dei cataloghi e delle collane editoriali, compilando con spirito fin troppo enciclopedico lunghi elenchi di titoli e autori — che talvolta appesantiscono un po' la lettura: tanto per dare un parametro, l'indice dei nomi consta di ben 55 pagine —, l'autrice compone una puntuale rassegna delle pubblicazioni date alle stampe di stagione in stagione. Ed è questo il prisma per riflettere da un lato sul rapporto degli editori con gli ambienti politici e intellettuali, e dall'altro sul tipo di offerta culturale destinata a un pubblico di lettori in lenta e costante espansione, ma mai davvero in grado di assorbire la mole della produzione libraria.

Matteo Pasetti

MASSIMILIANO PANIGA, *Prima del Ministero della Sanità, l'Alto commissariato tra la ricostruzione e gli anni Cinquanta*, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 211, euro 22,00.

Il volume di Massimiliano Paniga rappresenta un importante contributo alla storia della sanità italiana e si inseri-

sce in un'attività di ricerca dell'autore che, da subito, si concentra sul welfare italiano e ancor più nello specifico sulla realtà assistenziale milanese (si veda: "Welfare ambrosiano, Storia, cultura e politiche dell'Eca di Milano", pubblicato nel 2012), per approdare oggi a uno studio dal forte respiro nazionale. Il lavoro in questione poggia su solide basi documentali, raccolte, in parte, nella precedente curatela "L'Alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica. Storia e documenti" (2020). Le vicende dell'Alto commissariato, sorto dalle necessità dell'Italia postbellica e abolito in favore del Ministero della Sanità nel 1958, vengono descritte nel volume alla luce dell'evoluzione dell'amministrazione sanitaria dell'Italia unita, argomento del primo capitolo. Numerosi gli spunti di riflessione che inseriscono l'Acis nel lungo percorso di costruzione di un sistema di sanità pubblica a partire dall'epoca liberale, inizialmente caratterizzata, come ben sottolinea Paniga, dall'esigenza di conciliazione delle neonate istituzioni unitarie con la precedente amministrazione sanitaria del Regno di Sardegna. Vengono così presentati i tentativi di unificazione amministrativa dettati dalla nascita, nel 1865, del Consiglio superiore di sanità e dei relativi Consigli sanitari provinciali. Non mancano informazioni sulla situazione socioeconomica dell'epoca, indispensabile per una riflessione sulla genesi delle riforme che costituirono le prime basi della sanità pubblica italiana. Proficua anche la discussione sul periodo fascista trattata nel secondo paragrafo. In questo l'autore, dopo aver presentato una panoramica dell'evoluzione dei tassi di mortalità e natalità nell'Italia di inizio Novecento, si addentra nella descrizione di quei provvedimenti che portarono alla creazione di una serie di uffici, organismi ed enti impegnati nella gestione degli aspetti sanitari più urgenti, come le malattie infettive. Viene poi analizzato il testo unico del 1934, un tentativo di riunire il grande quantitativo di leggi sanitarie fino ad allora emanate dal Ministero dell'Interno. Particolarmente interes-

sante la riflessione sulla proposta di un'assicurazione obbligatoria contro le malattie, tema ereditato dal dibattito in epoca liberale e a cui nemmeno il regime seppe trovare una soluzione, a causa della forte resistenza degli industriali e degli agrari. Date tali premesse, si entra, quindi, nel vivo del volume: la nascita, l'organizzazione e il funzionamento dell'Alto commissariato. L'autore richiama subito l'attenzione al relativo dibattito politico, che vide i partiti dividersi. È, infatti, già nel Consiglio dei ministri del 18 luglio 1945 che le opinioni interne al governo, riguardo all'istituzione dell'Acis, appaiono in netto contrasto. Da un lato le forze laiche e di sinistra, guidate da Ferruccio Parri, erano schierate su posizioni apertamente più riformiste, in contrasto con una Democrazia cristiana che espresse una manifesta preoccupazione riguardo l'aumento dell'intervento statale in un campo di prerogativa ecclesiastica e della carità privata. Nonostante le divergenze di vedute, il decreto ottenne l'approvazione dell'esecutivo e l'Alto commissariato iniziò la propria attività sotto la guida del fisiologo Bergami e dello psicanalista Perrotti, di cui l'autore traccia un breve profilo biografico.

Il dibattito politico e parlamentare continuerà in un alternarsi di critiche mosse all'attività di gestione sanitaria, a cui L'Acis risponderà con resoconti e aggiornamenti pubblicati, per esempio, sul "Notiziario dell'Amministrazione sanitaria", una delle principali fonti del lavoro di ricerca di Paniga. Pertinente il *focus* sulla malattia infettiva che più preoccupava la sanità pubblica nell'Italia del dopoguerra: la tubercolosi, "una malattia pericolosa", come cita il titolo, che assunse immediatamente una rilevanza sociale per la facilità di trasmissione e l'evidente relazione con le condizioni igienico-sanitarie di vita della popolazione. Rilevante, in questi anni, è il tema dei conflitti istituzionali tra Ministero dell'Interno, Ministero del Tesoro e Alto commissariato. Il contrasto tra questi, apertosi sin dal Consiglio dei ministri del 18 luglio 1945, si chiuse solo nel 1947

quando il Ministero del Tesoro, a seguito di continue pressioni riguardo la mancanza di personale e di una proposta di ampliamento dell'organico del Gabinetto, minacciò la soppressione dello stesso ufficio di Gabinetto e la sua sostituzione con una Segreteria particolare, provvedimento che avrebbe condotto l'Acis alla dimensione degli altri Alti commissariati, riducendone significativamente le competenze in materia di sanità. Il libro prosegue trattando le vicende dell'Acis negli anni Cinquanta, permettendo così di sviluppare la riflessione verso nuove tematiche, tra le quali le condizioni economiche e di lavoro del personale dipendente, il ruolo dell'Istituto superiore di sanità negli anni della scoperta della penicillina e le conseguenze derivanti da alcune emergenze nazionali, dall'alluvione in Polesine all'influenza asiatica. Un volume, quindi, che fornisce una dettagliata descrizione dell'attività dell'Acis e ha soprattutto il merito di inserire le relative vicende all'interno di una riflessione di lungo periodo sulla storia istituzionale italiana del Novecento. Si alimentano, così, interessanti spunti di riflessione sul tema della sanità pubblica, che permette al lettore di addentrarsi in un livello di analisi più profondo: quali sono gli elementi di continuità e discontinuità nella gestione della sanità pubblica attraverso le varie fasi della storia politica del nostro Paese? Quali i conflitti istituzionali insorti? Come sono stati affrontati dal legislatore? Questi gli elementi più preziosi del volume di Paniga.

Sara Nisoli

FILIPPO DE PIERI, *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Macerata, Quodlibet, 2022, pp. 299, euro 22,00.

Cos'hanno in comune un centro residenziale della Brianza affacciato su un campo da golf scaturito dall'attività promozionale di un grande operatore immobiliare e un quartiere della periferia est di Roma costruito in area 167 per inizia-

tiva di una serie di cooperative di abitazione? E un villaggio di case unifamiliari a schiera della periferia sud di Reggio Emilia, progettato e abitato da un gruppo di architetti cattolici che usufruirono di specifiche disposizioni previste dal piano Ina casa, e alcuni edifici intensivi della periferia ovest di Torino realizzati su un lotto assegnato in base alla legge 167 a una cooperativa originariamente formata da giornalisti del quotidiano "l'Unità"? All'apparenza poco o niente, stando alle classificazioni abitualmente in voga negli studi urbani. Le cose cambiano se si osservano gli stessi oggetti a distanza ravvicinata, a stretto contatto con i luoghi e le fonti, e attraverso una lente investigativa capace di restituire immaginari e culture trasversali. È la linea di ricerca sviluppata da Filippo De Pieri, messa a punto in un ventennio di studi e scambi culturali, nazionali e internazionali, e culminata ora in questo libro che può considerarsi il prodotto maturo di una chiara impostazione metodologica in grado di offrire originali chiavi di lettura per comprendere il paesaggio della città contemporanea. Eterogenei nella loro varietà morfologica e sociale, gli spazi abitativi urbani sono nondimeno attraversati da processi operativi, culture materiali ed esperienze dell'abitare in fin dei conti comparabili, suggerisce l'autore, meglio se con l'ausilio di strategie discorsive tese a mettere in risalto nessi, riverberi e dissonanze. De Pieri si muove all'interno di un largo campo di osservazione, aperto al dialogo tematico e interdisciplinare, ma definisce al contempo alcune coordinate di delimitazione. Per prima cosa, situa lo sguardo alla scala del quartiere, spazio abitativo dotato di caratteristiche di riconoscibilità nell'ambito dei contesti residenziali delle città e già al centro di una serie di filoni di ricerca fioriti in Italia a partire dagli anni Settanta. A tale unità di misura corrispondono i cinque casi di studio prescelti, selezionati sulla base di altri due assi orientativi: da un lato l'abitare dei ceti medi, visti come portatori di aspettative condivise di miglio-

ramento della propria posizione economica e sociale passate essenzialmente per la conquista dello status di proprietari della casa d'abitazione, dall'altro il paesaggio anonimo della «città ordinaria», alla cui costruzione hanno preso parte una molteplicità di promotori, enti e figure professionali. L'esigenza di restare ancorati alla "concretezza degli oggetti" (p. 38) è soddisfatta dalla metodologia di ricerca, basata sulla combinazione di perlustrazioni sul campo e opportuni scavi archivistici: le prime eseguite allo scopo di intercettare voci, tensioni ideali e aspirazioni di chi ha avuto un ruolo nel disegno e nell'attuazione degli interventi (architetti, ingegneri, impresari, presidenti di cooperativa e, in misura minore, residenti); i secondi, condotti in archivi pubblici e privati, hanno consentito, insieme al vaglio di altri materiali (come le riviste specializzate) di mettere meglio a fuoco attori, procedure, percorsi professionali e culture progettuali. Ricorrendo a questo articolato ventaglio di fonti e a una pluralità di registri narrativi, De Pieri affastella in ordine segmentato le cinque storie di caso (il centro residenziale di Carimate in Brianza, il villaggio della Nebbiara a Reggio Emilia, il pdz Casilino 23 a Roma, i peep pesaresi di Villa San Martino e Villa Andrea Costa, alcuni complessi edilizi di corso Monte Cucco a Torino) intervallandole a pagine dense di ragionamenti, sorretti da una vasta bibliografia internazionale, sull'impianto argomentativo della ricerca e le domande che ne costituiscono lo sfondo. Seguendo un approccio mutuato dalla microstoria, l'analisi dei singoli casi supporta la formulazione di alcune ipotesi interpretative sulla natura diversificata dei processi dell'*housing* del secondo dopoguerra, tese a scardinare le tradizionali ripartizioni in auge negli studi urbani: città pubblica/città privata, architetti di primo piano/professionismo diffuso, edilizia economica/quartieri esclusivi (p. 36). Si tratta di categorie in qualche modo costitutive dei processi attraverso i quali le città hanno preso forma e sviluppo, cui effettivamente pertenen-

gono politiche, normative e soggetti spesso diversi. Le ibridazioni tuttavia non mancano ed è proprio su di esse (nonché sul progressivo completamento delle procedure che svincolano i complessi edilizi dalle originarie prescrizioni normative) che insiste l'autore, il quale senza arrivare a dare ormai per superati i confini settoriali, ne caldeggia tuttavia la rivisitazione secondo una chiave orientata a una maggiore generalizzazione dei bagagli conoscitivi, mantenendone intatta la "rilevanza interpretativa e la capacità di descrivere un mondo plurale" (p. 276). Il tema dell'ibrido, in effetti, comparve in Italia già negli anni tra le due guerre: si pensi all'opera dell'Unione edilizia nazionale, oppure ai settori d'intervento coperti dagli Istituti per le case popolari, dediti negli anni Venti alla realizzazione di alloggi a riscatto e, per conto delle cooperative edilizie, persino di lusso. Ma è stata soprattutto l'impalcatura della legge 167/62, aperta al contributo non solo degli enti specializzati, ma anche delle cooperative e dei soggetti imprenditoriali, a diffondere lo sviluppo di processi incrociati nella costruzione delle città italiane, tra cornice e programmazione pubblica e iniziativa agevolata e privata. Legge che, non a caso, decollò a distanza di dieci-quindici anni dalla promulgazione, quando il perdurare dello stato di crisi dell'industria delle costruzioni dopo il lungo ciclo espansivo terminato alla fine dei '60 stimolò i privati a spostarsi nel campo dell'edilizia convenzionata, a quel punto non solo all'interno dei piani di zona 167, ma anche al di fuori di essi, con le lottizzazioni convenzionate normate dalla legge 10/77. Ne derivò una maggiore omogeneità anche in termini tipologici. Le giunte di sinistra nel frattempo salite al governo di molte grandi città, del resto, si dimostrarono nel complesso ben disposte a utilizzare gli strumenti legislativi dell'urbanistica riformista per convogliare risparmio privato e investimenti di capitale nel settore convenzionato, deponendo in tal modo ogni riserva politico-ideologica circa la maggiore inclusione dei ceti me-

di, i principali beneficiari dell'affermarsi di questa tendenza, e rifuggendo da un'applicazione restrittiva della 167 a esclusivo vantaggio dell'edilizia sovvenzionata. Nel campo degli alloggi per baraccati, d'altra parte, subentrarono nientemeno che i deprecati "palazzinari", il cui interesse per lo svolgimento di programmi di edilizia residenziale pubblica per conto dei comuni potrebbe apparire oggi quantomai bizzarro. De Pieri, insomma, avrebbe potuto ricostruire una sequenza di casi potenzialmente infinita per suffragare le proprie tesi, ma ha saputo resistere a questa tentazione, tenendo sapientemente a bada i fili del suo discorso entro una struttura narrativa mai debordante, ben congegnata, dal ritmo incalzante e in grado di sollecitare nuove piste di ricerca, in particolare sul ruolo delle cooperative d'abitazione nel modellare l'immaginario abitativo dei ceti medi e nel caratterizzare il paesaggio residenziale delle città italiane. Come già in precedenza "Storie di case" (curato insieme ad altri autori e autrici), anche questo suo lavoro è destinato a occupare un posto di sicuro rilievo nel panorama degli studi sull'*housing* del Novecento.

Luciano Villani

MARIA MALATESTA, *Storia di un'élite. La nobiltà italiana dal Risorgimento agli anni Sessanta*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 335, euro 26,00.

Chi non ricorda "Il Gattopardo", il film-testamento sulla nobiltà che Luchino Visconti trasse dal capolavoro di Gioachino Tomasi di Lampedusa, e la scena de "La dolce vita" di Federico Fellini, con un'anziana aristocratica che scende le scale appoggiandosi al bastone? Su questi due film, sintesi del "percorso di un gruppo sociale le cui caratteristiche non sembravano più compatibili con la società dei consumi" (p. XIV), si apre e si chiude questo bel libro. È fondato su un lungo lavoro di scavo svolto in venticinque archivi, pubblici e privati, sparsi per tutta Italia: da quello Centrale dello Stato, agli Ar-

chivi di Stato di diverse città, all'Archivio Segreto Vaticano, al Museo del Risorgimento di Milano, ad archivi di famiglia o istituzionali, ma contenenti carte di famiglia, che recano nomi come Guicciardini e Visconti di Modrone. Il libro parte dall'osservazione che questa storia "che appartiene a un passato compiuto, può tuttavia costituire un motivo di riflessione sulle società di oggi e sulle sue élites, sui modi in cui nascono, si affermano e svaniscono" (p. XV). Ma l'A. si chiede anzitutto perché il tema è stato poco frequentato dagli storici. Un po' perché, spiega M., è stato riassorbito in quello del notabilato, la configurazione socio-politica a composizione nobiliar-borghese che esprime la classe di governo del periodo liberale; un po' perché è stato travolto nella fine ingloriosa di casa Savoia, e nel conseguente desiderio di chiudere i conti con una "casta", come il latinista Concetto Marchesi ("un comunista duro e puro", p. 279, nella definizione di M.), definì all'Assemblea costituente la nobiltà, "altamente compromessa con il fascismo". Guardata più da vicino con le lenti della storia e delle scienze sociali, la nobiltà italiana si rivela dunque un gruppo sociale di antica tradizione che nel passaggio alla contemporaneità ha perso i privilegi che le assicurarono durante l'Antico regime una posizione di dominio nella società, ma che è sopravvissuta "grazie a una notevole capacità di resilienza e di riconversione" (p. XI). Perché è vero che in Italia, come negli altri paesi europei, la nobiltà tramontò dalla fine dell'Ottocento come classe di governo (in Senato i nobili, che tra il 1861 e il 1899 erano il 39%, scesero al 26% sotto il fascismo; alla Camera passarono dal 38% nel 1861 al 24% nel 1900, per quasi sparire nel 1919 e risalire nel 1924 al 9%). Ma è anche vero che a fare da contrappeso al calo della presenza nobiliare all'interno delle istituzioni politiche, vi sono circa duecento famiglie, individuate dall'autrice grazie a un paziente lavoro su un campione statistico di 1500 individui, senatori e diplomatici titolati del Regno d'Italia, che seppero conservare le

posizioni acquisite a partire dall'unificazione, tramandandole verticalmente, di padre in figlio, e orizzontalmente, lungo gli altri rami della parentela. In modo simile a quanto avvenne durante l'Antico regime, anche in età contemporanea la famiglia è stata il fulcro della sopravvivenza dell'élite nobiliare e della costruzione delle sue reti di potere e influenza. Fu una risorsa fondamentale per la nobiltà patriottica risorgimentale e per quella legittimista; strutturò dopo l'unità la formazione della nobiltà di stato, cioè i titolati che parteciparono al governo e all'amministrazione del Regno. È una storia di famiglia, del resto, quella che vede l'aristocrazia partecipare, cosa molto rara, alla Resistenza e addirittura tingersi di rosso, mediante l'iscrizione di un intrepido rampollo nobiliare al Partito comunista clandestino, nel 1942. Si tratta dei genovesi Lazagna, la cui storia M. restituisce grazie all'archivio familiare. Li guidava il marchese Umberto, avvocato, medaglia d'argento al valore durante la Grande guerra e marito di Charlotte Cattai de Menasce. Nata in una famiglia di facoltosi banchieri e imprenditori ebrei di Alessandria d'Egitto, nobilitati dall'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, e formatasi a Parigi in ambienti di sinistra, nel 1938 Charlotte spedì il primogenito Gianbattista, quindicenne, a fare il liceo a Nizza. Perché voleva consentirgli di avere un'educazione libera e forse anche per metterlo al riparo dall'ondata di antisemitismo montante. Rientrato da Nizza nel 1942, dopo diverse rocambolesche avventure Gianbattista divenne comunista e affiancò il padre Umberto, richiamato sotto le armi, nel tentativo, fallito, di raggiungere dopo l'8 settembre l'esercito del Sud. Tornato a Genova, Umberto fu reclutato nel Comitato militare del Cln in rappresentanza del Partito liberale. E svolse un ruolo rilevante come capo di Stato maggiore della VI Zona, comprendente il Genovesato e una parte dell'Alessandrino, partecipando all'elaborazione del piano per l'insurrezione di Genova e gestendo i rapporti con gli Alleati. Dal canto suo, il

figlio Giambattista, nome di battaglia Carlo, aderì alla divisione Cichero, divenendone vicecomandante. Gravemente ferito in combattimento, il 25 aprile 1945 controfirmò la resa della guarnigione tedesca di Tortona. E si guadagnò una medaglia d'argento al valor militare. Ma è evidentemente impossibile riferire, nei limiti di una recensione, gli innumerevoli casi e i tanti spunti che questo lavoro acuto e caleidoscopico suscita. Occorre limitarsi dunque a un'osservazione relativa a possibili ulteriori sviluppi della ricerca. Essi riguardano il tema del rapporto fra nobiltà e società dei consumi. Un tema, questo, che come suggerisce l'annotazione, con cui abbiamo aperto questa recensione, su una presunta incompatibilità fra consumi e nobiltà, si ha l'impressione che forse M. liquidi un po' troppo rapidamente. Mentre se andiamo a guardare la storia del "made in Italy" e della moda, per esempio, nel secondo dopoguerra e anche dopo, troviamo al suo centro nobili come il celebre Giovanni Battista Giorgini (vedi C.M. Belfanti, "Storia culturale del made in Italy", il Mulino, 2019, pp. 225-238). Per non parlare della questione della "società dello spettacolo", rispetto alla quale, anche dopo l'età della "dolce vita" (su cui Shawn Levy, "Dolce Vita Confidential", Clays, 2017), ci si imbatte in nobildonne d'assalto quali Marina Ripa di Meana e Patrizia De Blanck. Ma, è appena il caso di ricordarlo, sarà difficile per qualunque storia d'Italia dall'Unità ai sessanta del Novecento non fare i conti con questo pionieristico lavoro.

Ferdinando Fasce

ALESSANDRO CASELLATO, GILDA ZAZZARA, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli, 2022, pp. 296, euro 30,00.

Cruciali questioni di rilevanza nazionale emergono da questo importante lavoro di Alessandro Casellato e Gilda Zazzara che, partendo dalla complicata vicenda di un militante politico e sindacale comu-

nista originario della campagna trevigiana, Renzo Donazzon, fornisce un ritratto di storia dei primi quarant'anni dell'Italia repubblicana, affrontando nodi e interrogativi decisivi per comprendere tensioni e processi propagatisi dopo la crisi della Prima repubblica. Quando l'adolescente Donazzon, nei primi anni Sessanta, si affacciò alla politica, il Veneto era una regione a prevalenza rurale, con tassi d'emigrazione assai consistenti e una cultura politica prevalentemente cattolica e conservatrice. Nel giro di pochi anni si assistette a uno sviluppo industriale accelerato, dal quale la regione uscì fortemente — e per molti aspetti traumaticamente — trasformata, secondo un modello di industrializzazione diffusa che fu tanto studiato quanto spesso semplificato o frainteso. La locale, e dispersa, classe operaia conosceva sovente alti livelli di sfruttamento: tuttavia, "per molti di [quei] lavoratori l'accesso al mondo industriale, rispetto al contesto di origine, rappresentava comunque un avanzamento sociale e la prospettiva di condizioni di reddito più stabili. Da qui anche l'urgenza di un'analisi più laica della minore conflittualità espressa dagli operai di piccola impresa: uno strato più soddisfatto nel lavoro e a contatto quotidiano con una controparte spesso omogenea socialmente, difficile da riconoscere come avversaria. Questo universo — nella forma di impresa tradizionale, decentrata o distrettuale — era portatore di una domanda potenziale di tutela e rappresentanza che il sindacato doveva porsi il problema di raccogliere" (p. 80). Renzo Donazzon fu militante comunista e funzionario sindacale negli anni di questa turbolenta transizione e, in ultima analisi, cercò di trovare una risposta a quella domanda, forte di un insieme di tratti personali e di elementi di prossimità con il mondo operaio della regione in cui operava. Segretario della Cgil veneta dal 1988, Donazzon fu tra i firmatari dell'Ebav (Ente bilaterale dell'artigianato Veneto), di cui ricoprì la carica di vicepresidente. L'Ebav rappresentò proprio il tentativo di inter-

pretare sindacalmente la realtà sociale ed economica veneta, per come s'era consolidata negli anni Settanta e Ottanta: "Co-priva 380.000 lavoratori artigiani della regione (di cui 210.000 dipendenti), circa il 20% di tutti gli occupati nell'88. I suoi campi di intervento erano la tutela del reddito in caso di crisi aziendali temporanee, la formazione professionale, la copertura assicurativa per lavoratori, imprenditori e famiglie" (p. 135). Questa direzione venne seguita negli anni successivi da altre regioni italiane, tuttavia, per la Cgil, la bilateralità costituiva un fattore controverso e problematico poiché "metteva in discussione l'equilibrio tra attività contrattuale e di servizio, tra tutela individuale e collettiva, tra partecipazione e delega, tra collaborazione e conflitto [...]. Pur essendo formalmente degli istituti pattizi e privati, inoltre, gli enti bilaterali si aprirono spazi di negoziazione istituzionale con le regioni, alimentando ipotesi di regionalismo economico di cui non sfuggivano le implicazioni politiche, e canali preferenziali di finanziamento pubblico nel campo della formazione. Il rischio più grave era che esercitassero un ruolo di surroga o deroga alla contrattazione collettiva, in un quadro di scambio neocorporativo con il sindacato ridotto a un ruolo tecnocratico e subalterno" (p. 136). Per Donazzon, l'obiettivo raggiunto con Ebav fu, da un lato, il successo che ne fece un riconosciuto "sindacalista del territorio" (p. 136), dall'altro, motivo di critiche e tensioni crescenti con la componente regionale Fiom — forte nelle grandi fabbriche veneziane —, con ampi settori della Cgil nazionale, oltre che con il suo segretario Bruno Trentin. Quelle stesse tensioni erano manifestazioni del più generale conflitto tra centri industriali, sindacali, politici, urbani, da un lato, e, dall'altro, periferie dell'industria diffusa in località rurali-industriali, con una classe politica e mondo sindacale a formazione locale. Nel settembre del 1991, Renzo Donazzon venne rieletto segretario regionale Cgil, con il 90% dei voti del direttivo, tuttavia, nei mesi successivi la segreteria na-

zionale lavorò alla sua destituzione, concretizzata dal direttivo del gennaio 1992, quando lo stesso Donazzon fece un passo indietro per favorire l'apertura di una fase di elaborazione che consentisse di ridefinire "non solo come la Cgil sta nella realtà regionale, ma anche come il Veneto sta dentro la Cgil nazionale" (p. 210). Fu una ferita per Donazzon e una vicenda assai traumatica per la Cgil veneta. Nel frattempo, nel corso degli anni Ottanta, il Veneto aveva continuato la sua transizione da area socio-economicamente depressa, quale era stata fino a pochi decenni prima, a motore economico del Nord Est; la crisi dei partiti s'era manifestata con vigore già alle elezioni del 1983, quando la Democrazia Cristiana perse tra il 7 e l'8% dei consensi, senza che se ne avvantaggiasse il Partito Comunista ma una nuova formazione che "L'Unità" definì come "una lista locale che ha raccolto elementi di destra, moderati rifugiati da altre forze politiche, elementi di punta dell'antimeridionalismo e del 'faremo da soli'" (p. 177). Un dirigente comunista vicentino intravide in essa, oltre che una forza di protesta, il manifestarsi di una "richiesta di tutela, di compensazione morale attraverso il riconoscimento di una identità" (p. 177). Si chiamava Liga Veneta. Secondo alcuni osservatori, era un temporale passeggero, generato da un dissenso che la politica avrebbe ricomposto. Quando Donazzon venne destituito, quella forza si era già aggregata a un'organizzazione nordista, la Lega Nord, che si stava facendo strada nei media nazionali e che, alle elezioni di quella primavera, portò a Roma ottanta parlamentari. La "questione settentrionale" e la questione del "Nord-Est" esplose, così, nei media e nella politica del Paese. Maggiore merito del libro di Casellato e Zazzara è proprio la capacità di accompagnare il lettore al centro di quella scena, in una prospettiva di storia del lavoro che affronti i nodi e le contraddizioni di un mondo politico e sindacale operaio, senza mai sfiorare i luoghi comuni sulle "destrre operaie".

Paolo Barcella

*Storie del tempo presente — Histories of the present times*

PAMELA MARELLI, *Archivi dell'acqua salata. Stragi di migranti e culture pubbliche*, Roma, Futura, 2021, pp. 340, euro 20,00.

Aumentano i morti nel Mediterraneo anche a fronte della diminuzione del numero di rifugiati e migranti che affrontano la traversata: così il Report dell'Unhcr pubblicato lo scorso 10 giugno. Dal milione di migranti e rifugiati, soprattutto in fuga dalla Siria, che provarono a raggiungere l'Europa via mare nel 2015 si è passati ai 121.000 nel 2021, ma in quest'anno il numero di morti e dispersi ha raggiunto la cifra di 3.231, più alta di quella del 2017. Dai dati di organismi internazionali risulta che sono circa 35.000 le donne, gli uomini e i bambini che dal 2000 a oggi hanno trovato sepoltura nel grande cimitero a cielo aperto che è il Mediterraneo. Questo "migranticidio" è ricostruito, attraverso documentatissime e lunghe ricerche, in quella specie di archivio politico ed emozionale che è il libro di Pamela Marelli. Ripercorrendo decine di naufragi di migranti avvenuti tra il 1990 e il 2020, il racconto di dispersi e morti restituisce pure le testimonianze e le storie di vita di chi al naufragio è sopravvissuto portandone i danni irreversibili nei corpi (basti pensare alle ustioni sugli arti nel contatto tra il carburante sul fondo della barca e l'acqua salata del mare) e nella psiche per gli abusi e le violenze subite. La narrazione si snoda a partire dalla "strage di stato" del 1997, con gli 81 albanesi morti nel naufragio della nave Kater I Rades speronata dalla corvetta militare italiana "Sibilla", e dal "naufragio fantasma" del 1996 con 283 morti che solo anni dopo venne portato alla luce, grazie alle testimonianze dei superstiti e dei pescatori che avevano continuato a trovarne tracce nel canale di Sicilia. Il racconto continua con quelli che l'autrice chiama naufragi "postcoloniali" di somali, libici, eritrei ed etiopi

e con le stragi che più hanno segnato l'opinione pubblica, come il naufragio del 3 ottobre 2013 che, con i suoi 368 morti, fu seguito dall'operazione Mare Nostrum e dall'istituzione del 3 ottobre della "Giornata nazionale della memoria delle vittime dell'immigrazione". L'istituzione di questa Giornata della Memoria ha definitivamente iscritto nel dibattito pubblico il tema della morte alle nostre frontiere. Tuttavia la privazione di una tomba con il proprio nome ha rappresentato e continua a rappresentare l'espressione ultima della violenza del regime migratorio italiano ed europeo. Le salme, infatti, per lo più non vengono identificate né rimpatriate. Fu solo grazie alla mobilitazione della corposa e storicamente forte comunità somala in Italia, in specie delle donne che pretesero le esequie e il riconoscimento dei corpi, se nel 2003, per la prima volta, furono organizzati funerali ufficiali con la commemorazione in piazza del Campidoglio delle persone arrivate morte in un barcone fatiscente, con 13 bare avvolte nella bandiera somala. Non è stato così per tanti altri naufragi e morti. Benché il diritto internazionale obbligherebbe a adoperarsi per la loro identificazione, il 65% dei morti non viene identificato dalle autorità responsabili ("Deaths at Borders Database for the Southern Eu External Borders"). A seguito dei naufragi del 3 e dell'11 ottobre 2013 il governo italiano ha tuttavia sottoscritto uno speciale protocollo per promuovere il riconoscimento e l'identificazione dei corpi appartenenti a cittadini stranieri recuperati in mare. Il 2015 è l'anno dell'esplosione di 1,8 milioni *illegal border-crossings* in Europa per lo più siriani (590.000) e della definitiva chiusura della Fortezza Europa. È il 2 settembre 2015 quando il naufragio della piccola imbarcazione diretta in Grecia da Bodrum (Turchia) lascia sulla spiaggia il corpicino del bimbo di tre anni Alan Kurdi, fuggito con la sua famiglia da Kobane, la cui immagine provocò un enorme impatto mediatico. Ne seguì l'accoglienza dei profughi siriani da parte della Germania

e poi l'accordo tra l'Ue e la Turchia per il blocco della rotta balcanica in cambio di tre miliardi di euro. Analogo accordo con la Libia del 2017 impegna l'Italia a fornire sostegno economico militare e tecnologico al governo libico al fine di bloccare le partenze di migranti — accordo giudicato dall'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (Asgi) come una violazione della civiltà giuridica, aggravata dal trattamento disumano riservato nelle prigioni libiche agli immigrati irregolari di cui l'Italia è stata ritenuta responsabile dalla Corte Cedu. Alle accuse di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e potenziale complicità con i trafficanti hanno fatto seguito ostacoli e restrizioni imposte dai governi alle navi umanitarie delle Ong negli interventi di ricerca e salvataggio, con il divieto di entrare nelle acque territoriali libiche. Il libro ripercorre criticamente le politiche sull'immigrazione dei governi italiani dalla legge Turco-Napolitano del 1998 ai recenti decreti sicurezza del ministro Salvini, improntati esclusivamente al respingimento dei migranti e richiedenti asilo fino a vietarne lo sbarco nel più vicino porto sicuro. Pone, quindi, parimenti sotto accusa le politiche dei governi di centro sinistra e quelle dei governi Berlusconi e della Lega, sottolineandone la continuità con una eccessiva linearità che azzera differenze, che pure nella comune condanna vanno però riconosciute, tra la legge Turco Napolitano da un lato, e dall'altro, la legge Bossi Fini e l'introduzione del reato penale d'ingresso e soggiorno illegale, così come tra l'operazione Mare Nostrum, che in un anno portò al salvataggio di 160.000 persone e perciò fu considerata da Frontex come indiretto pull factor, e l'operazione Triton che la sostituì con l'esclusivo scopo della lotta contro i trafficanti. Senza cancellare le differenze, sono tuttavia evidenti le comuni linee di fondo nelle politiche migratorie italiane degli ultimi decenni all'interno della fortezza Europa. L'approccio securitario di chiusura delle frontiere e la dominante preoccupazione per la riduzione dei

flussi delle politiche europee, oltre a essere evidentemente inefficaci a governare il fenomeno migratorio, dimostrano, con i respingimenti di massa e i rimpatri anche di chi avrebbe diritto all'asilo, l'estrema violabilità di questo diritto, come molte volte denunciato dall'Asgi e dalle Ong umanitarie. Nelle conclusioni, il libro delinea brevemente possibili politiche in grado di porre fine al "migranticidio", di governare il fenomeno migratorio e smantellare le reti di trafficanti: l'Ue dovrebbe predisporre canali legali d'ingresso e norme rispettose del diritto d'asilo, ponendo fine alla situazione per cui l'unica via per tentare di approdare in Europa è affidarsi ai trafficanti, e dovrebbe gestire i flussi mediante accordi tra gli stati membri per una equa redistribuzione rispettosa dei diritti fondamentali, come richiamato nelle linee guida dell'Unhcr del 2022 e dimostrato realisticamente possibile dall'accoglienza garantita nei diversi paesi a milioni di Ucraini. Il libro non è solo il racconto di un'immense mattanza, ma, attraverso una grande mole di testimonianze, articoli di quotidiani e riviste, saggi, testi letterari, rappresentazioni teatrali, opere artistiche e una vasta filmografia, cerca anche di ricostruirne i segni lasciati nelle emozioni, memorie e immaginazione pubbliche, le tracce depositate nelle culture e nell'insieme del contesto pubblico. Questa ricostruzione osserva il cordoglio pubblico e mediatico esibito per le stragi di migranti e si chiede se non sia diventato solo un vuoto rituale nella generale assuefazione.

Mariagrazia Rossilli

DAVIDE ORSINI, *The Atomic Archipelago: Us Nuclear Submarines and Technopolitics of Risk in Cold War Italy*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2022, pp. 322, \$ 65.00.

Il volume di Davide Orsini offre un'affascinante, puntuale e originale ricostruzione della presenza militare statunitense nell'arcipelago de La Maddalena. Dall'i-

nizio degli anni Settanta e per oltre un trentennio, gli isolotti a nordest della Sardegna hanno infatti ospitato una base-appoggio per sommergibili nucleari della Us Navy, un avamposto strategico cruciale per il consolidamento dell'egemonia strategica di Washington nel Mediterraneo. La base, come ben sottolineato da Orsini sin dalle prime pagine del volume, è col tempo divenuta un simbolo di come il complesso militare-industriale statunitense sia stato in grado di intervenire, modificandole a volte in maniera irreversibile, sulle strutture socio-ecologiche di regioni delicate e complesse come l'arcipelago maddalenino. Attraverso un approccio che è allo stesso tempo storico ed etnografico, il libro di Orsini mette in luce come installazioni come quella de La Maddalena abbiano favorito processi di ibridazione ecologica e ambientale profondi. Del resto, le basi di cui le forze armate statunitensi hanno cosperso il globo dal 1945 in poi (ad oggi se ne contano oltre 800) non hanno rappresentato soltanto poli d'attrazione per un certo tipo di opposizione ideologica — come purtroppo sia la pubblicistica che buona parte della storiografia tradizionale sembrano sottolineare a volte in maniera esclusiva — ma sono diventati anche e in maniera forse ancora più interessante dei veri e propri centri di interscambio e interdipendenza. Il libro di Orsini si colloca appieno in un novo filone interpretativo che fa di queste interazioni l'oggetto principale dell'analisi storica. In questi contesti, le istanze geopolitiche e gli obiettivi militari di Washington hanno dovuto confrontarsi con una serie di interessi e istituzioni locali e, in ultimo, come spiega Orsini attraverso il suo caso di studio, con la creazione di regimi tecnocratici e percezioni del rischio in tutto peculiari. La narrazione di Orsini si concentra per lo più non sulla spiegazione delle origini della presenza militare statunitense in Sardegna o sulle condizioni politiche che la resero possibile, ma su come la potenza militare

e nucleare statunitense operasse in quella zona. Al centro dell'analisi vi sono le pratiche di un impero apparentemente disposto a mettere in disparte le esigenze di salute pubblica e ambientale delle comunità locali a esso sottoposte. La minaccia di contaminazione radioattiva, mai del tutto escludibile, si lega dunque a un lento processo di costruzione di una percezione del rischio che opera, a La Maddalena, su più livelli: dalla comunità locale a lungo maggiormente interessata al mantenimento di quei benefici economici che la presenza militare statunitense comportava, alle azioni di controllo delle autorità nazionali e regionali, che a fatica e non senza intoppi misero in piedi meccanismi di supervisione e monitoraggio delle radiazioni scontrandosi anche con la mancanza di cooperazione da parte dell'alleato statunitense. Tale differente percezione del rischio diventa quindi una variabile fondamentale nella conduzione delle relazioni tra le forze armate statunitensi e i loro ospiti sardi. La storia che Orsini presenta, proprio perché incentrata sulla caratterizzazione del rischio nucleare da parte di numerosi attori locali, è dinamica. Mutati scenari internazionali e, soprattutto, l'emergere di una nuova consapevolezza ambientale, infatti, costituirono i principali fattori che portarono al mutamento della percezione del rischio nucleare della zona. Una nuova generazione di maddalenini, dai primi anni 2000 in poi, come sottolinea Orsini, è riuscita a invertire la rotta in senso fortemente ecologista, puntando a una riconversione post-militare del territorio, alla tutela del suo patrimonio naturale, e alla protezione del suo delicato equilibrio naturale. In tal senso, quella scritta da Orsini, è una storia che serve a ricordare come l'impatto antropogenico sui sistemi ambientali sia spesso il risultato non soltanto di processi di innovazione scientifica e tecnologica ma anche di complesse e continue mediazioni tra attori globali e locali.

Dario Fazzi